UNA BIOGRAFIA SENZA FINE: MUSSOLINI E L'ITALIA IN GUERRA*

Nicola Tranfaglia, Enzo Collotti, Giovanni Miccoli, Francesco Barbagallo

Nicola Tranfaglia

Nei due tomi che compongono l'ultimo volume della sua biografia di Mussolini, Renzo De Felice procede (come e di piú di quanto ha già fatto nei volumi precedenti) attraverso giudizi che sono espressi in una forma particolarmente prolissa e involuta ma che hanno tutti la caratteristica di partire dalla proclamazione che tutto quello che è stato scritto prima non è accettabile, che i giudizi degli altri storici peccano per l'uno o per l'altro aspetto essenziale e da un'affermazione nuova che sembra discostarsi radicalmente dai giudizi precedenti.
Ma, nel corso dell'esposizione del proprio giudizio che occupa sempre pagine e pagine di testo, lo storico reatino corregge, modifica, attenua l'affermazione iniziale fino a giungere a un giudizio finale che assai spesso recepisce, a volte addirittura esplicitamente, valutazioni di storici con i quali, di solito senza nominarli, all'inizio ha detto di non essere d'accordo.
Questo modo di procedere che percorre tutto l'ultimo volume si accompagna a un altro modo di procedere che era stato già analizzato da Delio Cantimori nella *Prefazione* al primo volume della biografia mussoliniana e cioè al fatto che all'interno di uno stesso capitolo o di uno stesso ragionamento si trovano di frequente giudizi che «se fossero presentati nella semplice e diretta maniera tradizionale, apparirebbero [...] del tutto incompatibili tra loro» (D. Cantimori, *Prefazione* a R.De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. XVIII).
L'una e l'altra modalità espositiva rivelano l'intima contraddittorietà dell'impianto e si possono verificare da due punti di vista: sia nel rapporto tra l'ultimo volume e i precedenti sia all'interno di questo volume. Faccio un esempio che, a mio avviso, è di particolare importanza: nei volumi precedenti, De Felice, per formulare alla fine un giudizio sostanzialmente positivo, o almeno in parte positivo, su Mussolini come politico e uomo di Stato, ha adottato la categoria, assai evidente ed esplicita nei primi due

* Riproduciamo il testo di un dibattito svoltosi nella redazione di «Studi Storici» il 20 giugno 1991 e rivisto dagli autori, sul volume di R.De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, I, *L'Italia in guerra*, tomo I, *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, tomo II, *Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990.

volumi e sottolineata da Cantimori nella sua *Prefazione*, del successo politico ottenuto come criterio di verifica oggettivo delle qualità del protagonista.
In questo volume che riguarda l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale, la sua sconfitta e il clamoroso fallimento del progetto politico-militare di Mussolini (ammesso che dalla trattazione biografica si possa capire quale fosse questo progetto: del che è lecito dubitare), De Felice non può piú usare il criterio del successo politico giacché questa volta si risolverebbe in un giudizio negativo sul dittatore. Lo studioso elabora allora un altro criterio in conflitto con il precedente ma in grado di non modificare il suo giudizio su Mussolini e applica questo nuovo criterio al periodo che va dall'attacco alla Grecia alle difficoltà italiane in Africa nel 1941-42.
Mussolini – afferma l'autore – aveva elaborato un progetto politico efficace e realistico ma non aveva competenza militare, non aveva qualità come stratega, a differenza di Hitler, e quindi il suo ragionamento politico era giusto e magari era geniale ma si scontrava con gli aspetti militari della questione (cfr. su questo punto il III capitolo del I tomo, in particolare pp. 412-430 sgg.).
Ma come si può non tenere conto, per un giudizio complessivo sul dittatore, del fatto che, essendo stato proprio lui a condurre una politica di avvicinamento alla Germania e di espansione coloniale, avrebbe dovuto essere in grado di fare un ragionamento non solo politico ma politico-militare per affrontare adeguatamente la soluzione che si era determinata? Se non era in grado di farlo, non c'è dubbio che questo è un elemento importante per dare un giudizio negativo della sua azione e del suo stesso modo di procedere e non si può prescinderne, come fa invece De Felice.
E qui arriviamo ad un altro nodo sempre di carattere generale e di metodo anche se attiene a un tema specifico e cioè i criteri usati dall'autore nell'attribuire le responsabilità agli uomini e ai gruppi sociali, alle categorie professionali e alle classi. Mentre nei volumi precedenti, De Felice è stato – in piú occasioni – estremamente indulgente, per fare un esempio, nei confronti degli alti comandi militari di cui ha giustificato sia l'aperto parteggiamento per il movimento fascista nella crisi del primo dopoguerra sia l'apporto al colpo di Stato dell'ottobre 1922 (cfr. *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 599 sgg.; *Mussolini il fascista*, I, ivi, 1966, specialmente pp. 324-327), in questo ultimo volume, di fronte al fallimento del progetto politico-militare del dittatore, per allontanare da quest'ultimo almeno una parte delle responsabilità del disastro, è costretto ad invertire bruscamente il suo giudizio indulgente sui militari e diventa con essi estremamente severo in maniera da poter trovare nuove giustificazioni agli errori del duce (le prime trenta pagine del primo tomo sono, da questo punto di vista, piú eloquenti di qualsiasi discorso critico).
Il secondo aspetto generale dell'opera che vorrei richiamare e che riguarda questo volume come i precedenti (ma qui, quando la vicenda si avvia alla conclusione, se ne avvertono con maggior chiarezza le conseguenze) ci riporta a un problema che sollevai proprio su «Studi Storici» (1968, n. 4) già all'uscita del primo volume alla metà degli anni Sessanta: non esiste una

chiara distinzione di impostazione nell'opera tra il lavoro biografico e il tentativo di una storia politica dell'Italia fascista.
Né si tratta, in questo caso, di una distinzione formale o accademica: l'oscillare tra l'una e l'altra prospettiva porta l'autore ad allargare di continuo il quadro di riferimento fino a disegnare una vera e propria storia politica del periodo, ma tutte le volte in cui l'allargamento del quadro dovrebbe porre allo storico l'esigenza di tener conto di elementi e fattori legati all'analisi delle forze economiche e sociali dell'Italia fascista, De Felice si rifugia nei limiti della biografia. E quindi introduce elementi psicologici che a livello individuale, possono avere un loro peso ma che si rivelano assai fragili e insoddisfacenti come elementi di spiegazione del quadro generale. Di qui la difficoltà per il lettore, che pure dalla biografia defeliciana è indotto a porsi una serie di problemi che riguardano la storia del fascismo e d'Italia tra le due guerre mondiali, a individuare le ragioni di fondo di svolte e mutamenti che neppure in una dittatura possono spiegarsi esclusivamente con il carattere o le turbe psicologiche del dittatore, ma hanno sicuramente un rapporto con fattori profondi che riguardano realtà piú vaste, ragioni piú corpose. Ridurre tutto (o gran parte) a oscillazioni o incertezze di Mussolini fa fare un passo indietro a una storiografia sul fascismo che si era posta, proprio a partire dagli anni Sessanta, problemi complessi e di grande peso. Del resto, per fare un esempio, un contemporaneo come Salvemini, pur con tutti gli errori che non aveva potuto evitare, aveva già colto la complessità, non riducibile al carattere di Mussolini, della vicenda fascista.
Il terzo aspetto generale che è necessario mettere in luce riguarda le fonti usate dall'autore. Chiunque legga con attenzione l'indicazione delle fonti nelle prime pagine di questo volume e poi ne verifichi l'uso nei due tomi si accorge facilmente di un dato. Per quanto riguarda le fonti archivistiche, De Felice privilegia di gran lunga le fonti italiane rispetto alle fonti di altri paesi, in particolare non utilizza documenti diplomatici importanti e raccolte documentarie pubblicate dopo il 1945, come quelle tedesche; inoltre si ripete quello che era già apparso nei precedenti volumi: e cioè un particolare apprezzamento delle fonti documentarie di origine fascista e un minore apprezzamento per le fonti di altra origine.
Tra i tanti esempi possibili di questo modo di procedere ne faccio uno che mi pare particolarmente significativo perché attiene a un'oscillazione costante che c'è in De Felice, sia nel precedente volume che in questo ultimo, a proposito del fatto che Mussolini volesse o non volesse la guerra. Per trovare conferma al suo giudizio eternamente oscillante, a p. 61 del primo tomo di questo volume, l'autore, dopo avere detto che in Italia la storiografia sulla seconda guerra mondiale praticamente non esiste (e si noti che gli unici storici citati da De Felice sono Deakin e Hillgruber mentre la storiografia tedesca e anglosassone, ma anche italiana, dell'ultimo ventennio è assente dalle sue pagine) cita le memorie di un gerarca fascista, A.Pariani, *Chiacchiere e realtà. Lettera agli amici*, pubblicate nel 1949 come se fossero una fonte di particolare attendibilità per arrivare a concludere che in fondo Mussolini non voleva la guerra.

«Data la sua politica estera – ecco il caratteristico modo di procedere dello storico –, Mussolini non era in grado di dare indicazioni precise e, comunque, doveva ritenere di avere ancora tempo per farlo, cosí come doveva pensare di averne ancora prima di dover veramente affrontare il problema della ristrutturazione dell'economia in funzione di quella "inevitabile" guerra di cui parlava sempre piú spesso, ma che nel suo intimo non doveva volere [...]» (p. 61). E, a riprova di quest'ultima discutibile affermazione, cade la citazione delle memorie di Pariani che pure appaiono assai piú la difesa dell'operato del gerarca dopo il crollo che l'espressione di un bisogno o di un desiderio di concorrere alla ricostruzione del passato.
Per quanto poi riguarda l'uso della storiografia esistente vorrei qui aggiungere per inciso – ma non è un dato secondario – che De Felice conduce assai di frequente la polemica storiografica contro posizioni diverse dalla sua alludendovi piú o meno apertamente ma guardandosi bene dal citare esplicitamente gli interventi degli storici che non sono d'accordo con lui. La polemica insomma è condotta attraverso l'omissione e il conseguente tentativo di far apparire la sua posizione come l'unica con la quale il lettore deve fare i conti. Basti ricordare, a questo proposito, il dibattito su coercizione e «consenso» nella dittatura fascista degli anni Trenta che è stato ricco e complesso ma di cui non si trova traccia alcuna nella sua opera.
Ultima osservazione generale. De Felice cerca di costruire una storia del fascismo tutta interna ai personaggi e alle vicende narrate, come se lo storico non sapesse come sono andate a finire le cose. Accantonando in altri termini quel «senno di poi» che è stato sempre uno strumento importante del giudizio storico giacché l'analisi di un fenomeno, quando la sua parabola si è compiuta, consente di vederne con maggior chiarezza le caratteristiche e le articolazioni.
Ma questo modo di procedere (non teorizzato né detto esplicitamente ma seguito quasi sempre in tutti i volumi della biografia) lo conduce a non poter dare una valutazione adeguata di fenomeni che si affacciano alla ribalta in un determinato momento, che cresceranno in un momento successivo ma che non possono certo crescere dal nulla.
Anche a questo proposito faccio un esempio che mi sembra centrale. Dalla ricostruzione di De Felice del crollo del regime sembra che furono essenzialmente, o addirittura soltanto, i fascisti ad abbattere Mussolini. E, a conferma di questo giudizio, l'autore insiste a sottolineare che il Vaticano era d'accordo con il duce fino all'ultimo minuto prima della votazione della sfiducia al duce da parte della maggioranza del Gran Consiglio. Quanto al potere economico, esso praticamente non esistette nella crisi della dittatura (in questo volume ci sono, a questo riguardo, alcuni accenni alle memorie dell'uno o dell'altro imprenditore ma senza attribuirvi particolare importanza). Per quanto riguarda, infine, l'antifascismo, De Felice ritiene che esso non avesse alcun peso nelle *élites* e nella società italiana (su questi punti cfr. il VI capitolo del IV volume e in particolare pp. 1089 sgg.).
Ma, se le cose fossero andate davvero cosí, non è facile spiegare che cosa accadde in Italia dopo il 25 luglio 1943 e nei venti mesi da quella data fino

all'aprile 1945. Come riuscirà a conciliare l'inesistenza degli attori non fascisti nel dramma italiano con la guerra civile e l'Italia partigiana potremo vederlo nell'ultimo volume della biografia, ma si può dire fin d'ora che non si capisce perché, se ad abbattere il regime furono solo i gerarchi fascisti, questi ultimi a loro volta sparirono rapidamente dopo il 25 luglio in gran parte del paese, odiati dagli italiani, di piú e non di meno del loro capo. A questi, come ad altri essenziali interrogativi su quel periodo, la pur monumentale biografia defeliciana non è in grado di rispondere.

Enzo Collotti

Per quanto riguarda l'impostazione generale credo che non si possa non partire dalla nota preliminare di De Felice, che insiste sulla sostanziale inesistenza di una storiografia sull'argomento, considerando la letteratura esistente o giornalismo storico o pubblicistica di carattere meramente ideologico-politico. Poi pone un problema di documentazione, che a quanto sembra nessuno, fino a quando è sceso in campo De Felice, ha affrontato in maniera non superficiale. Questo evidentemente è uno dei punti fortemente contestabili, perché se si va ad indagare in maniera piú approfondita il suo apporto e supporto documentario si vede che la sua competenza è assolutamente incontestabile per tutto quello che riguarda soprattutto diaristica e archivi privati fascisti, utilizzati peraltro senza alcuna possibilità di controllo pubblico – questo va messo in evidenza, perché dal punto di vista del metodo credo che sia abbastanza scorretto. Ma altrettanto non si può dire per la documentazione non fascista, tanto meno per la documentazione non italiana. Quando poi cita, largamente infarcisce il libro di citazioni di cose note e arcinote: ci sono pagine intere di documenti riportati che sono già pubblici, che non occorreva assolutamente citare con questa ampiezza. Basta fare due soli esempi: le citazioni dalle memorie di Grandi, dalle parti già pubblicate, e dai diari del Comando supremo, pubblicati o in via di pubblicazione, sono assolutamente superflue. Questo attiene alla costruzione e alla struttura del libro, al rapporto tra elemento documentario e elemento narrativo e interpretativo; e attiene anche un po' all'immagine che De Felice vuol dare di questa sua certamente grande fatica, ma che in buona parte è anche resa superflua dall'enfasi che pone su una serie di elementi di dettaglio, secondo me irrilevanti, che non modificano assolutamente quello che è stato finora l'apporto della storiografia. Per cui sia dal punto di vista documentario, sia dal punto di vista interpretativo, in realtà De Felice poggia molto su quanto è stato fatto, pur se posso essere d'accordo con lui che non è stato fatto a sufficienza: la storia dell'Italia durante la seconda guerra mondiale, la storia della società italiana è ancora largamente da fare. Però non è che De Felice contribuisca molto a sciogliere questo nodo, perché proprio rispetto alla storia della società italiana il libro è profondamente carente.

E qui si arriva ad un secondo punto, che è il problema già posto dai volumi precedenti, il rapporto tra biografia di Mussolini, storia del fascismo e storia

dell'Italia nel periodo fascista. Io ripeto quello che ho già detto altre volte: secondo me rischia di non essere neanche compiutamente una biografia di Mussolini e comunque non riesce ad essere né una storia del regime fascista, né una storia della società italiana nel periodo fascista. Si ripropone il problema se e in quale misura De Felice riconosca una specificità al regime fascista, perché c'è continuamente il gioco, la confusione di identificare fascismo-Mussolini, Italia-fascismo. Quindi in quale misura vi sia un'incidenza, una costruzione del regime e poi un'incidenza del regime rispetto alla società italiana: questo è un elemento irrisolto e di confusione sotteso a tutta l'opera.

Opera che non vorrebbe avere chiavi di lettura per una dichiarazione metodologica iniziale, che a me pare un assurdo proprio sul piano storiografico: viceversa le chiavi di lettura, se noi cerchiamo di indagare, di leggere a fondo, le possiamo tranquillamente ricostruire. Direi che le chiavi di lettura un po'si rinvengono in questa identificazione o confusione che De Felice fa tra Mussolini-fascismo, fascismo-società italiana, su cui eventualmente si potrà ritornare. Per ora può essere importante richiamare in linea generale questo elemento.

È singolare poi che, mentre nel volume precedente De Felice rivendica solo a Mussolini la decisione dell'entrata in guerra, quando si tratta di chiarire le ragioni dell'insuccesso e poi la crisi definitiva del sistema, De Felice rifiuta di riconoscere le responsabilità di Mussolini. E allora a questo punto dice chiaramente che non è Mussolini il responsabile e chiama in causa tutti gli altri. Ma tutti gli altri chi sono? Tutti gli altri sono solo i gerarchi fascisti da una parte, il popolo italiano dall'altra, il popolo italiano che non è stato all'altezza della vicenda bellica. La cosa è insensata perché, sin dal momento in cui De Felice affronta il problema dell'entrata in guerra, non si pone mai un quesito fondamentale: questa entrata in guerra era necessaria? c'erano o no alternative? quale era la preparazione? Tutto il problema della preparazione alla guerra De Felice tende a sottovalutarlo e quindi sottovaluta anche la questione dell'atteggiamento complessivo del popolo italiano rispetto alla guerra. Salvo poi ad accusarlo, a chiamarlo in causa alla fine, sostenendo che non ha dato una dimostrazione adeguata dal punto di vista etico-politico: parla di debolezza etico-politica del popolo italiano, dà una squalifica totale del popolo italiano che non è all'altezza degli obiettivi che gli ha posto Mussolini.

Ora a me pare che questo modo di procedere dimostri anche quanto è privo di coordinate un lavoro di questa natura: la mancanza di organizzazione non solo del lavoro, ma anche del pensiero di De Felice. Il libro è un libro scritto a ruota libera: soprattutto l'enorme penultimo capitolo e l'ultimo capitolo. Ultimo capitolo in cui, praticamente, sul colpo di Stato non vien fuori nulla di nuovo. Sul piano metodologico quello che risulta è che De Felice lo vede soltanto come crisi interna tutta al gruppo dirigente fascista, espungendo totalmente tutte le componenti della società italiana. Non è solo il problema della squalifica e della sottovalutazione totale dell'antifascismo – credo che tutti noi siamo consapevoli dei limiti dell'antifascismo, soprattutto dei

ritardi dell'antifascismo: però espungerlo totalmente e suggerire che l'antifascismo se ha un peso lo ha soltanto dopo l'8 settembre, cosa che De Felice non può rifiutare di fare, come se l'antifascismo nascesse d'incanto dopo l'8 settembre, è cosa che meraviglia in uno storico minimamente avvertito. Poi l'amputazione, questa già sottolineata ripetutamente, di qualsiasi peso alle forze economiche, il fatto che non voglia raccordare gli effetti di crisi del fronte interno evidenziati dagli scioperi del 1943 con un comportamento delle forze economiche, questo a me pare un taglio netto nella linea del discorso, nella linea interpretativa: non è possibile capire che cosa succede nel luglio del 1943 senza i precedenti dello scollamento, della presa di distanza dal regime di tutta una serie di forze. Lo stesso evidentemente vale per l'atteggiamento della Chiesa, che viene enormemente sottovalutato ed emarginato. Ma questo per dire come nel momento in cui sarebbe piú forte il raccordo tra regime e società italiana, De Felice risolve tutto all'interno della cerchia ristretta dei gerarchi. Questa mi pare una delle debolezze fondamentali di tutta la costruzione dell'opera che qui risulta particolarmente evidente.

È chiaro poi per quanto riguarda i problemi della documentazione e delle fonti, questa sopravvalutazione delle carte private fasciste o anche di carte che poi sono diventate pubbliche, lo porta a creare degli pseudo-problemi, dei falsi problemi. L'enfasi che viene data alle carte di Ugo Spirito, al problema della «guerra rivoluzionaria»: qui veramente ci troviamo di fronte all'interrogativo se siano cose serie; l'enfasi che viene data ai progetti di «nuovo ordine», carte Bastianini e via di seguito, secondo me sono costruiti sul nulla, sono poco piú che intenzioni: anche come intenzioni vanno prese evidentemente in considerazione, ma non si può costruire un discorso su questo. Nulla nella documentazione sia italiana che tedesca dimostra che per esempio ci sia stato su questo fra Italia e Germania un qualche *show-down*, che vi sia stata una seria presa di posizione per contrapporre al «nuovo ordine» nazista un'alternativa italiana. Non c'è nulla di tutto questo e De Felice lo sa. Quindi la costruzione è tutta fatta su carte che si possono certo leggere ma che sono rimaste tutte a livello diciamo di velleità o di intenzioni: non c'è nulla di dimostrabile che si sia tradotto in azione diplomatica o politica. Addirittura, quando solleva il problema del rapporto con Ungheria e Romania per il tentativo congiunto dei minori alleati della Germania di uscire dal conflitto, cita una serie di argomentazioni a suo favore, però non sottolinea che una delle ragioni principali per le quali ogni velleità secessionista svaní nel nulla fu l'assoluta incapacità e impossibilità per l'Italia di promuovere iniziative, diplomatiche o militari che fossero, contro la Germania. Quindi, anche a proposito di questo discorso abbastanza importante, e del resto anticipato già da molti anni, della subalternità dell'Italia alla Germania e di come l'Italia non riesca a far decollare in alcun modo una propria iniziativa, De Felice per certi aspetti prende atto, ma non articola assolutamente il discorso.

Io sottolinerei molto fortemente l'arbitrarietà nell'uso delle fonti. Questo dico anche per quanto riguarda tutto il problema del fronte interno. De

Felice chiama in causa continuamente problemi di consenso e tutt'al piú si serve di fonti di polizia – in questo volume però mi pare in maniera abbastanza limitata, addirittura c'è qualche critica a queste fonti, ma solo dove non convalidano certe sue ipotesi. Ha degli spunti buoni, per esempio, quando individua l'inizio della crisi del fronte interno nelle prime sconfitte in Grecia: discorso che poi non porta avanti, come avviene molto spesso. Critica la storiografia esistente, nega che abbia dato risultati, dice che bisognerebbe capovolgere il giudizio, avvia un discorso, il discorso si ferma: tipico il caso del discorso che avvia sull'anglofobia e sulla propaganda antinglese, e che si ferma mentre sarebbe stato interessantissimo portarlo avanti. Ma la cosa secondo me piú grave per quanto riguarda il fronte interno è la non utilizzazione totale di una serie di materiali che oggi abbiamo e che sono particolarmente interessanti, a cominciare dalle raccolte di lettere di soldati, come quella di Nuto Revelli (*L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1971), che lui cita in maniera surrettizia, ma non utilizza assolutamente. Tuttavia, il cumulo dei materiali di cui oggi disponiamo permetterebbe di comporre un quadro molto interessante: solo questo avrebbe potuto fornire un ventaglio articolato di posizioni sul fronte interno che a mio avviso De Felice tranquillamente sottovaluta.

Ora, il problema è sempre lo stesso. Se De Felice avesse voluto fare solo la biografia di Mussolini, nessuno gli potrebbe rimproverare queste lacune, ma dal momento che pretende di identificare in maniera cosí forte la storia dell'Italia con la storia del fascismo – e questo sarebbe già piú giustificato –, ma soprattutto con la biografia di Mussolini, a me pare che tutto questo non è giustificabile. Vista la strada che De Felice ha intrapreso, a questo punto l'unica cosa che egli può fare è guardare tutto: se non fa questo si espone a un tipo di critica molto forte.

Come primo giro di osservazioni, mi sembra che sia possibile fermarsi qui. Perché si possono fare anche molte osservazioni particolari su come De Felice usa o non usa la storiografia e anche sul piano tecnico. È vero, lui usa Deakin e Hillgruber, ma li usa sempre molto parzialmente: con Deakin ha un atteggiamento critico in parte giustificato ma, debbo dire, anche ingeneroso. Quando De Felice dà delle valutazioni negative di certi lavori non tiene conto che questi lavori sono stati fatti vent'anni fa: mi pare un appunto non lieve non tener conto del contesto nel quale certe opere sono state scritte e quindi su quale base documentaria. A Deakin noi dobbiamo levare tanto di cappello, egli ha aperto una strada di ricerca; io ricordo di aver fatto una recensione del volume di Deakin proprio per «Studi Storici» (1963, n. 2) e qualcuno della direzione della rivista mi rimproverò di averlo elogiato troppo. Posso notare ancora che De Felice usa pochissimo la storiografia tedesca, usa pochissimo un certo tipo di memorialistica e, guarda caso, cita solo alcune memorie tradotte in italiano senza rendersi conto che alcune di queste memorie, quelle di Enno von Rintelen e di Albert Kesselring, sono tradotte molto male e che Kesselring è anche tagliato: sono pecche che dal punto di vista tecnico non mi paiono del tutto irrilevanti.

Anche la storiografia francese, per quanto riguarda i rapporti italo-francesi in questo periodo, è largamente dimenticata, praticamente snobbata.

Giovanni Miccoli

Vorrei cominciare con un'osservazione che è già stata fatta: è un libro, questo di De Felice, che mi pare molto difficile da analizzare e da discutere per la straordinaria farraginosità della sua costruzione. Ascoltavo con molto consenso le vostre osservazioni, però nello stesso momento mi venivano in mente di volta in volta frasi e osservazioni di De Felice che avrebbero potuto essere citate a smentita di quanto stavate dicendo. Vi è insomma nella sua ricostruzione una sorta di andamento ondulatorio per cui in qualche modo si riesce a trovare tutto e il contrario di tutto.
Vi sono alcuni aspetti generali importanti e positivi, che mi pare opportuno rilevare. Secondo me è un aspetto positivo lo sforzo di De Felice di cercare di vedere le cose dall'interno, cioè in un andamento progressivo: la valorizzazione che lui fa della memorialistica, della diaristica, delle fonti fasciste gli permette questo risultato. È un approccio certamente non sufficiente in sé ma che va rilevato. Il secondo aspetto, è il senso che emerge dal complesso delle sue pagine di una storia complessiva, comune, in cui stanno molte radici anche dell'Italia repubblicana, dei suoi problemi e dei suoi modi di essere: tutte le parti dedicate alla progressiva delegittimazione del regime offrono una serie di elementi e osservazioni che guardano anche al dopo e in questo senso sono ricche di spunti interessanti. Terzo punto: l'inserimento del fascismo in una vicenda piú ampia, di cui il fascismo è uno degli aspetti – è un rilievo che vale anche per gli altri volumi –, in riferimento alla crisi dei valori democratici e liberali ottocenteschi e all'importanza euristica che ha il concetto di nazionalizzazione delle masse. Quarto punto: il ruolo in sostanza marginale nel processo di delegittimazione del regime svolto dall'antifascismo, un ruolo che è marginale anche nel promuovere quella maturazione in senso antifascista che pur si verifica in tutta una serie di gruppi, strati, forze della società italiana.
Inoltre, va aggiunto, e non si può non aggiungerlo, c'è anche in questo volume di De Felice una straordinaria ricchezza di indagini, osservazioni, spunti particolari, sorretti da un'amplissima documentazione. Da un certo punto di vista il volume rappresenta nel suo complesso una ricca opera di consultazione, anche se va aggiunto, non per fare una battuta polemica, che è difficile consultarlo, se non altro perché è costruito di alcuni «capitoli-libro», del tutto privi di suddivisioni interne, e nei quali il filo del discorso è continuamente interrotto da lunghissime divagazioni.
Su questo punto, per quanto riguarda la ricchezza di certe indagini, gli spunti, le osservazioni, si potrà eventualmente tornare. Mi sembra, ad esempio, ottimamente articolata l'analisi dell'atteggiamento della società italiana verso l'intervento nei suoi vari strati, forze, componenti. Mi sembra anche che, tutto sommato, se si leggono con attenzione certe sue pagine, le responsabilità e i caratteri negativi del regime sono ampiamente messi in

luce. Mi domando, invece, se non resti fortemente in ombra tutto l'aspetto repressivo di quel periodo, che quasi non sembra esistere. Cosí come mi sembrano parziali e insufficienti le pagine dedicate alla debolezza etico-politica della società italiana e in particolare della borghesia, e i molti rilievi sulle carenze organizzative e strutturali del paese, nel senso che e l'una e le altre si profilano quasi come dati di fatto originari, indipendenti dalle situazioni create dal regime, dai percorsi che il paese compí e fu chiamato a compiere nel corso del ventennio.

Un ultimo cenno, in via preliminare, alla sua polemica storiografica, cui già vi siete riferiti e che francamente non so quanto senso abbia discutere, perché mi sembra veramente una polemica soprattutto umorale e viscerale, costantemente smentita poi dall'uso che De Felice stesso fa di tutta una serie di opere della storiografia. Il limite maggiore di questa sua polemica, un limite che rende difficile per non dire impossibile ogni seria discussione, è che si tratta di una polemica sostanzialmente allusiva e genericamente condotta. Intendo dire, cioè, che io mi aspetterei quando si fa riferimento a fraintendimenti, errori e semplificazioni altrui, di trovare in nota nomi e cognomi come si fa normalmente. Questo non c'è quasi mai. Per questo mi sembra un frutto soprattutto umorale e viscerale, ininteressante e da non prendere in considerazione, del tutto contraddittorio ad un corretto costume storiografico.

L'elemento centrale del volume mi pare costituito dalla tendenza, che avete già rilevato e messo in luce, ad un costante recupero politico e umano di Mussolini. Nel senso che le legittime esigenze di rendersi conto, di capire la sua logica, i suoi punti di vista, i suoi progetti, si traducono poi costantemente nell'attribuirgli consapevolezze, capacità, chiarezza e fondatezza di propositi che il piú delle volte non appaiono persuasive. E qui vi sono molti casi specifici che converrebbe puntualizzare con esemplificazioni precise: vi sono scarti da questo punto di vista che sfiorano il ridicolo. Per esempio a Ciano, rileva De Felice, non interessava niente dell'«ordine nuovo», come del resto neanche a Mussolini, che però, dice De Felice ad un certo punto, se ne preoccupava e ci pensava (cfr. ad esempio pp. 442 e 453).

Ritornerò piú avanti su questi aspetti. Preliminarmente mi pare opportuno rilevare i criteri e i procedimenti generali che stanno alla base di tale recupero. Da una parte, scatta con tutta chiarezza fin dall'inizio una sorta di simpatia umana per il suo biografato, che però – e questo è il punto piú rilevante – s'intreccia con la sua impostazione di ricerca e ne è frutto e condizione insieme. Tendenzialmente De Felice (il discorso vale per tutta l'opera ma diventa particolarmente evidente in questo volume) rispetto agli esiti di una politica privilegia le motivazioni e le intenzioni. Mi ha fatto venire in mente la prefazione di un libro che ho ripreso in mano recentemente, la prefazione che il padre Giacomo Martina ha anteposto alla sua monumentale biografia di Pio IX, e in cui distingue nettamente il modo di procedere degli avvocati nelle cause di beatificazione, che esaminano le intenzioni del beatificando, da quello degli studiosi di storia, perché – osserva Martina – allo studioso di storia le intenzioni interessano molto meno

in quanto non sono verificabili: lo storico si ferma piuttosto sugli esiti che offrono un terreno piú oggettivo di discussione. Quindi, concludeva Martina, io non scrivo un'opera agiografica per beatificare Pio IX, questo è compito di altri, io voglio fermarmi soprattutto sugli esiti dei suoi interventi e delle sue azioni, per poter giudicare cosí il posto che Pio IX occupa nella storia della Chiesa (cfr. G.Martina S.J., *Pio IX [1846-1850]*, «Miscellanea Historiae Pontificiae», vol. 38, Roma, 1974, pp. 42 sg.). De Felice, invece, privilegia nettamente le intenzioni. Sta qui, mi pare, un nodo di fondo che si lega da una parte al suo impianto e dall'altra si traduce in una determinata lettura delle fonti. Su questi due punti vorrei fare solo qualche rapidissima esemplificazione.

L'impianto: De Felice usa moltissime volte l'aggettivo riduttivo o semplificatorio osservando: si può pensare, si potrebbe dire questo a proposito di questa o di quest'altra scelta, però sarebbe riduttivo, però sarebbe semplificatorio e aggiunge altri motivi e considerazioni. A un certo momento (pp. 594 sg.) De Felice rileva, contro i «semplificatori», di volere, «sopra ogni altra cosa, dare degli avvenimenti trattati una immagine il piú possibile vicina al vero». Vi è qui, mi pare, una sorta di confusione tra la ricerca storiografica e l'adesione, l'adeguazione alla quotidianità. Il parlare di un'immagine il piú possibile vicina al vero sembra esprimere la segreta aspirazione di poter in qualche modo superare quella distinzione elementare ma fondamentale nella storiografia positiva tra *historia rerum gestarum* e *res gestae*, una distinzione che si fonda sulla consapevolezza, critica e metodologica insieme, dell'impossibilità, per la storiografia, di poter esaurire in sé la storia. In De Felice, invece, opera questo tipo di aspirazione totalizzante. Nella prefazione al volume non solo dice che non intende nascondere nulla, né cercare di influenzare i lettori, ma anche che vuol fornire loro gli elementi perché si formino essi una propria opinione, un proprio giudizio (p. IX). Anche questa è una ben strana affermazione dal punto di vista storiografico, perché sembra confondere la raccolta e la presentazione dei materiali per un'interpretazione con l'interpretazione stessa. È evidente infatti che la scientificità della ricerca storiografica, se vogliamo usare questo termine, consiste nel dare al lettore tutti gli elementi per valutare su che cosa un determinato giudizio storico, una determinata interpretazione sono stati costruiti, non nel lasciare a lui il compito del giudizio. Lo studioso di storia non si può spogliare di questo compito, che è intrinseco all'attività storiografica. Da questo punto di vista devo dire che questa affermazione di De Felice mi è sembrata molto singolare anche perché espressa da uno studioso che è stato allievo di Cantimori. Il lettore non deve formarsi lui le proprie opinioni come di fronte ad una raccolta di fonti. Nel caso di un'opera di storia il lettore deve essere messo in grado di poter mettere in discussione la legittimità o meno, la fondatezza o meno dei giudizi che vi sono espressi. La sua scientificità consiste in questo, non nel «lasciar libero» il lettore, ciò che del resto De Felice stesso poi non tende affatto a fare.

L'altro criterio che condiziona fortemente l'impianto del suo lavoro è formulato da De Felice (pp. XI sg.) attraverso una citazione di Isaiah Berlin,

che richiama la necessità di tenere presente il ventaglio delle possibilità che si sono dispiegate davanti all'agire dell'uomo: vale a dire che per costruire una biografia come questa bisogna anche tener presente il diverso ventaglio delle possibilità che si sono profilate davanti al proprio personaggio, e piú che mai quando si tratta di un personaggio politico. Qui c'è un rischio di appiattimento ed insieme di appesantimento, perché c'è una grossa differenza tra il ventaglio delle possibilità che effettivamente si prospettano in un determinato contesto e la percezione che di queste stesse possibilità ha potuto avere un protagonista. De Felice tende, in qualche modo, ad amplificare all'infinito la questione del contesto perché parte dal presupposto che l'intero ventaglio delle possibilità fosse presente a Mussolini, cosí come alle altre forze in campo. Da ciò deriva il non risolto problema, che voi avete già evidenziato, tra biografia e storia generale. Per fare la biografia di Mussolini De Felice aspira a ricostruire tutto il ventaglio delle possibilità che in quel momento si prospettavano, mentre in realtà il problema, semmai, doveva essere di ricostruire il contesto quale era percepito da Mussolini, e quindi su questa base cercar di chiarire le sue eventuali scelte. Questo nodo non risolto mi sembra costituisca una delle ragioni centrali del difetto di costruzione dell'impianto. Mi domando, però, quanto questo problema di padroneggiamento di una massa enorme di fonti e di ricostruzione del contesto non sia un problema, al di là di quest'opera su Mussolini, comune a tutta la contemporaneistica, che non riesce a trovare una chiave e un impianto per padroneggiare i propri materiali, definire le proprie delimitazioni di campo e via dicendo.
Il secondo punto che volevo brevemente trattare è il problema della sua lettura delle fonti. Una serie di osservazioni generali le avete già fatte, ma forse vale la pena di scendere a qualche esempio concreto per mostrare alcuni aspetti dell'ottica di De Felice e dei limiti, anche, della sua ottica, che determinano certi guai e certi guasti. Intanto, c'è una tendenza abbastanza forte, già presente del resto nei precedenti volumi, a prendere le fonti terribilmente alla lettera. Comincio con un esempio molto banale. De Felice riporta una frase che il generale Ambrosio avrebbe detto il 7-8 luglio 1943 ad Alberto Pirelli («l'unica nostra speranza» è nella guerra sottomarina) commentandola cosí: «ben strana definizione in bocca ad uno che fosse ormai veramente convinto dell'ineluttabilità della sconfitta e della assoluta necessità di uscire dalla guerra» (p. 1135). L'osservazione, mi pare, è del tutto esteriore, perché non tiene assolutamente conto del tipo di rapporti, di discorsi, di relazioni che esistevano tra i vari personaggi: come se, dato che Ambrosio aveva detto quella frase a Pirelli, ecco che lui doveva necessariamente pensare ancora a possibilità di vittoria, un'idea peraltro ampiamente contraddetta da un'altra serie di documenti. Non diversa – «letterale» appunto – è la valorizzazione che De Felice fa di certe tematiche (l'ha già rilevato Collotti) che si possono trovare trattate nelle carte d'archivio (si pensi alla «guerra rivoluzionaria» di Ugo Spirito e allo stesso tema dell'«ordine nuovo»), troppo analizzate e discusse come se prospettassero interventi reali e iniziative conseguenti, mentre per lo piú sono documento di velleità di

singoli e di confusione d'idee. Questo prendere le fonti senza un'analisi preliminare delle caratteristiche che presentano, dei limiti e dei condizionamenti dei discorsi che vi vengono fatti, costituisce un difetto non marginale della ricostruzione di De Felice.

Un altro aspetto della sua lettura sta in un uso combinatorio delle fonti che risulta arbitrario, appunto perché poco attento, talvolta, ai loro caratteri. Ad esempio, De Felice usa ampiamente le note del generale Puntoni, primo aiutante di campo del re, che in parte sono state scritte *post factum*. De Felice ricorda che Vittorio Emanuele lo avrebbe tenuto all'oscuro della sua decisione di licenziare Mussolini e di farlo fermare come dei suoi rapporti a questo fine col Comando supremo, perché una sua partecipazione avrebbe potuto configurarsi come un complotto, in quanto Puntoni era ancora dipendente dal ministero della Guerra che a quel tempo era tenuto da Mussolini (p. 1177); poi però, poche pagine piú avanti, usa le note di Puntoni per sostenere che ancora nel maggio Vittorio Emanuele non intendeva disfarsi di Mussolini (pp. 1183 sg.). La contraddizione è stridente: perché se veramente Puntoni era stato tenuto all'oscuro di tutto, non ci si può certo attendere che Vittorio Emanuele gli manifestasse le sue vere intenzioni.

Su un altro piano poi c'è costante uno sforzo di «andare oltre», di scorgere nodi e motivazioni recondite, uno sforzo che spesso lascia molto dubbiosi sulle sue effettive possibilità e sul suo reale valore conoscitivo. Mi pare tipico proprio il caso del 25 luglio e di Vittorio Emanuele: De Felice sostiene che non si può partire dalle motivazioni politiche del re, poiché «sono i nodi caratteriali e psicologici» a determinare il suo atteggiamento (p. 1164). Quando si entra in questo campo, il campo degli *abscondita tenebrarum*, per usare un linguaggio paolino, si resta davvero abbastanza perplessi.

Piú volte De Felice ritorna sul fatto che scelte e posizioni di Mussolini non possono essere legate ai tratti del carattere. Questo rientra nel «recupero» di cui si diceva. Perché mentre Ciano è vanesio e ambizioso, lo stesso si dice di Badoglio e cosí via, cioè la squalifica di certi personaggi è tutta o prevalentemente giocata sul loro carattere, dall'altra parte, per ciò che riguarda Mussolini, gli si nega validità euristica.

Un esempio che mi pare macroscopico di questo «andare oltre», di questo sottilizzare su sfumature e minuzie e di costruire conseguentemente delle ipotesi interpretative, è dato dalla sua costruzione ipotetica del colloquio che il 22 luglio si sarebbe svolto tra Vittorio Emanuele e Mussolini: Mussolini gli avrebbe chiesto tempo fino al 15 settembre per sganciarsi dalla Germania, pensando sinceramente di avere qualche carta da giocare (pp. 1349 sgg.). Ma, viene da chiedersi, alla luce di tutte quelle incertezze e oscillazioni di Mussolini che De Felice mette in luce, del suo atteggiamento totalmente passivo nei colloqui di Feltre, quale può essere l'interesse storico di queste precisazioni puntuali? De Felice fa questo sforzo enorme di costruire su alcuni piú o meno labili elementi un'ipotesi interpretativa dell'atteggiamento di Mussolini in quelle settimane, cerca di collegare una serie di elementi sparsi, ma tutto sommato, quando arriva ai momenti cruciali, non può che

mettere in luce la sua passività, l'incertezza, le oscillazioni costanti: si resta con un'ipotesi che al piú potrebbe avere un qualche marginale valore in una cronaca biografica, ma che non ha nessun rilievo dal punto di vista storico.
Mi sembra che tutte le argomentazioni e le ricostruzioni fondate su analisi psicologiche e ipotesi interpretative restino sempre e sistematicamente reversibili e, da questo punto di vista, non facciano procedere in alcun modo la ricerca; non solo, ma restano fortemente condizionate da quelle che sono le posizioni ideologiche o le simpatie umane di chi scrive. Certe ricostruzioni puntuali di De Felice insomma potrebbero anche, in via di ipotesi, essere «vere», ma che cosa cambia realmente del giudizio storico specifico sulla situazione e sui comportamenti individuali e complessivi? Da notazione psicologica a notazione psicologica, da ipotesi interpretativa a ipotesi interpretativa c'è tutta un'opera di scavo minuto e di discussione e revisione, che tutto sommato finisce per lasciare in mano un pugno di sabbia.
Sul tentativo di «recupero» del personaggio Mussolini si potrebbero dire molte altre cose. Voglio solo fermarmi ancora su di un punto, che in parte si collega a quanto ha già detto Collotti sulla questione dell'«ordine nuovo», che a sua volta richiama l'aspirazione fascista di mantenere in piedi una «guerra parallela»: cioè sulle responsabilità di Mussolini nei confronti della persecuzione antiebraica e sul ruolo da lui avuto nell'atteggiamento di relativa protezione che in certe aree, in certe zone, le truppe italiane di occupazione hanno avuto rispetto agli ebrei (Francia meridionale, per un periodo, Croazia e via dicendo). De Felice sembra attribuire a Mussolini per lo meno la condivisione di questo atteggiamento relativamente protettivo, anche se poi dice che in realtà puntare i piedi era impossibile (p. 457). Qui mi pare ci sia una prima macroscopica contraddizione, perché questa realtà dell'«ordine nuovo», cosí come era prospettata nelle intenzioni e nelle velleità di alcuni gruppi all'interno del regime, non solo strettamente fascisti ma anche clerico-fascisti – la polemica Orestano-Hudal del 1942 che non a torto De Felice ritiene di dover valorizzare (pp. 780 sg.) – implicava come uno degli elementi centrali una differenziazione rispetto ai tedeschi del comportamento italiano nei territori occupati e quindi anche per ciò che riguardava la persecuzione antiebraica: sono due dei temi largamente prospettati anche in alcuni diari, come quello di Pietromarchi (p. 450 nota), ecc. Ora ciò che da questo punto di vista colpisce è che da parte di Mussolini non solo non vi è la minima valorizzazione di tale aspetto, ma specificamente, rispetto al problema ebraico, c'è una sua costante disponibilità al cedimento, ad accondiscendere alle richieste e agli orientamenti dei nazisti. Ci sono due esempi che possono essere citati. Alla fine del febbraio 1943, quando von Ribbentrop venne a Roma, Mussolini cedette per quanto riguardava il problema degli ebrei jugoslavi: andavano consegnati ai tedeschi portandoli a Trieste; e fece marcia indietro soltanto per le rimostranze di Bastianini, Robotti e Ambrosio (pp. 457 sg.). Il 25 luglio del 1943, quando autorizzò Scorza a contattare il Vaticano per un'eventuale apertura di trattative su tutta una serie di temi riguardanti i rapporti tra Chiesa e regime, egli precisò anche che bisognava evitare che i tedeschi potessero pensare che si intendeva sottoporre a revisione la politica razziale (p. 1387).

Non mancano tuttavia a questo riguardo alcuni aspetti che andrebbero ulteriormente chiariti. In questa parte numerose sono le pagine che De Felice riprende dalla sua *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, che sono travasate dall'uno all'altro libro. Andrebbero, io credo, approfonditi quelli che sono i vari orientamenti sulla «questione ebraica» all'interno dei diversi ministeri e del regime stesso. Non c'è dubbio che in quel momento, all'interno del partito, opera una forte linea che intende fare della durezza nei confronti della questione ebraica un banco di prova. Mi ha colpito che nel lungo rapporto Luciolli del marzo 1942, ampiamente citato da De Felice, ci si riferisca largamente alla politica tedesca nei territori occupati e si parli dei massacri compiuti, ma non si nominino esplicitamente gli ebrei (p. 462): è un silenzio non ovvio, indizio quanto meno di significative reticenze; ma viene da chiedersi anche se tale silenzio non sia da collegarsi al fatto che si tratta di un rapporto ufficiale che andava sottoposto a Mussolini. L'impressione è che anche questo problema, che poteva essere un banco di prova significativo per una differenziazione rispetto all'alleato tedesco, Mussolini lo considerasse del tutto strumentalmente, senza nessuna consapevolezza né volontà di farne un elemento di reale differenziazione. Mentre per quanto riguarda l'impossibilità di puntare i piedi, sostenuta da De Felice, credo si possano avanzare alcuni dubbi (De Felice la considera un dato di fatto del tutto scontato). Io pensavo, ad esempio, all'atteggiamento della Bulgaria, senz'altro un paese di gran lunga meno autorevole dell'Italia, che consegnò sí ai tedeschi gli ebrei dei territori annessi come la Macedonia, ma nei confronti dei propri mantenne una posizione di sistematico rifiuto, in una situazione (1941-42) certamente molto piú difficile di quella italiana. Su questo punto il tentativo di «recupero» si caratterizza con molta chiarezza.
Ci sono poi tutta una serie di questioni che forse varrebbe la pena di affrontare prendendo lo spunto da De Felice ma andando al di là di quanto De Felice stesso scrive: il tema della debolezza etico-politica cui ho già accennato, il tema del distacco dei giovani dal regime, che però non intendono né abbracciare l'antifascismo né essere disfattisti, secondo un atteggiamento che può offrire una chiave di approccio di un certo interesse, e poi il tema dell'iniziale incomprensione del carattere ideologico della guerra da parte dei vertici del regime. Questa tesi di De Felice mi pare, per quanto riguarda il regime, molto dubbia, perché non a caso il tema della lotta contro le democrazie è largamente presente in tutta la propaganda. Un'analisi attenta meriterebbe anche un'altra tesi di De Felice, molto piú detta che dimostrata, secondo la quale la carta che Mussolini avrebbe avuto in mano sino alla fine sarebbe stata di convincere Hitler a congelare la situazione all'Est per concentrarsi sulla guerra nel Mediterraneo. Che ci sia stata una pressione in questo senso all'interno del Comando supremo, questo mi pare evidente; che Mussolini ne abbia avvertito i possibili frutti è anche possibile; che l'abbia tradotta in un'iniziativa politica conseguente questo non viene fuori mai. Però anche questa tendenza mi pare semmai un indizio di quelle che potevano essere, come dire, certe forti sottolineature, certe implicazioni di alcuni aspetti di una guerra ideologica.

Il richiamo alla iniziale inconsapevolezza, o meglio alla mancata sottolineatura del carattere ideologico della guerra in corso, cui corrisponde la tendenza a leggerla nei termini di una guerra tradizionale, funziona invece per quanto riguarda la Santa Sede e gli ambienti vaticani. Però da tutto un altro punto di vista: perché si sentono estranei alle diverse ideologie in campo, sia a quella liberal-democratica che, ovviamente, a quella comunista, che a quella nazista. È per tale estraneità che il modo di trattare il conflitto in corso è da guerra tradizionale: il tentativo del giugno-luglio 1940 di farsi mediatori di una pace separata corrisponde a quest'ottica, per cui la Chiesa in quanto tale non si sente direttamente coinvolta nelle motivazioni e nelle contrapposizioni politiche in campo.

Francesco Barbagallo

Ancor piú che negli altri volumi, in questi due grossi tomi dedicati ai tre anni di guerra non è facile individuare una linea interpretativa capace di dare unità problematica ad una massa di materiali documentari faticosamente giustapposti e fortemente sbilanciati sul versante della memorialistica fascista. L'incertezza delle coordinate d'orientamento dell'autore appare già – come ha visto anche Miccoli – nella originale dichiarazione di non volere influenzare i lettori offrendo una chiave di lettura, ma di volersi limitare a fornire materiali atti a promuovere, nei lettori, «un proprio giudizio». Allo storico, quindi, i fatti; ai lettori le opinioni. Una teoria storiografica nuova, che però non viene praticata. Infatti De Felice definisce subito come «luoghi comuni» i diffusi giudizi circa le evidenti responsabilità di Mussolini e del fascismo per la guerra e circa l'assoluta impreparazione dell'Italia ad affrontare il conflitto (pp. 3 sgg.).
Non è facile seguire De Felice nella sua logica storiografica: la questione fondamentale della preparazione militare dell'Italia nel giugno 1940 perderebbe importanza «se si accettava l'idea che la guerra era ormai praticamente vinta e si sarebbe conclusa nel giro di pochi mesi» (p. 51). Il procedimento storiografico di De Felice consiste essenzialmente nel mettersi nei panni di Mussolini, cercando di ragionare con la sua testa e provando, quindi, a ricostruirne progetti, motivazioni, giustificazioni. Lungi dal promuovere soltanto il giudizio del lettore riguardo a fatti determinati, come dichiarato in intenti, l'autore produce uno sforzo costante di vestire i panni del protagonista, cercando faticosamente di dargli voce. Quindi la vittoria tedesca era scontata, il problema essenziale, il 10 giugno 1940, era il dopoguerra. Mussolini entrava in guerra preoccupato soprattutto dei rapporti che si dovevano definire tra Germania e Italia dopo la vittoria, attento al ruolo che l'Italia avrebbe avuto nel «nuovo ordine» tedesco (pp. 90, 103).
Di notevole interesse, per le originali prospettive che indica, è il percorso logico attraverso cui De Felice, ragionando come pensa abbia ragionato Mussolini, ritiene di eliminare come «luogo comune» il problema della responsabilità del regime fascista per l'intervento in guerra senza una adeguata preparazione militare. «Nella visione di Mussolini, la presa d'armi

del 10 giugno sarebbe dovuta essere pressoché platonica. Il "peso determinante" dell'intervento italiano avrebbe dovuto indurre la Francia e l'Inghilterra a cercare una soluzione negoziata del conflitto e a cercarla addirittura attraverso una sorta di "mediazione" del "duce" [...] In questa ottica è naturale che [...] l'impegno militare italiano poteva essere solo modesto, tale cioè da non rendere la sua figura di belligerante incompatibile con quel ruolo di mediatore che egli sperava di assumere» (p. 283).

Secondo questa interpretazione Mussolini, dichiarando la guerra, pensava essenzialmente a offrirsi come mediatore nelle imminenti trattative di pace e a garantire le migliori condizioni per l'Italia nella prossima spartizione del mondo ad egemonia germanica. Soltanto un aspetto non considerava adeguatamente: l'ipotesi di dover combattere su un determinato terreno di guerra. Anzi, piú precisamente, sapeva che l'esercito italiano non era sufficientemente attrezzato: «contrariamente a quanto andava affermando in pubblico, Mussolini era largamente consapevole che l'Italia era impreparata ad un vero conflitto non solo economicamente e militarmente, ma anche moralmente» (p. 537).

Quindi l'impreparazione dell'Italia alla guerra sarebbe per De Felice un «luogo comune» nel senso di essere un fatto scontato e noto a tutti, a Mussolini per primo; che però non se ne preoccupava piú di tanto, perché, da buon giocatore, puntava tutto sulla vittoria tedesca. Eppure non si trattava solo di azzardo; per De Felice era l'intuito del grande politico, abituato a considerare tutte le questioni risolvibili in termini politici «e a ritenersi sotto questo profilo il politico per eccellenza, a tutti superiore, in grado di cogliere l'*essenza politica* di ogni questione e risolverla politicamente» (p. 537). Era cosí convinto, Mussolini, della sua arte politica che non si limitava a cercare di ottenere per l'Italia i piú rilevanti obiettivi con il minimo impegno di forze. Ma, come sostiene il suo biografo, non aveva dubbi che «a gestire politicamente la guerra sarebbe dovuto essere, invece, lui, Mussolini, il vero stratega politico dell'Asse, capace di affrontare le situazioni con realismo e senso della misura sia nel fare la guerra sia nel saperla concludere al momento opportuno attorno al tavolo delle trattative diplomatiche» (p. 110).

Mussolini, quindi, aveva un alto concetto delle sue qualità politiche e giungeva a provare, nell'estate 1942, «crescente rancore e disprezzo per la loro "incapacità" di gestire "politicamente" la guerra nei confronti dei tedeschi». Il duce non perdonava a Hitler di non condividere il suo giudizio sulla centralità strategica del Mediterraneo per l'Asse e, conseguentemente, faceva carico al piú potente alleato di non indirizzare forze e mezzi adeguati per realizzare grandiose strategie: come «conquistare l'Egitto, tagliare il cordone ombelicale britannico del canale di Suez e mettere in fiamme il Medio Oriente e possibilmente anche l'India, cosí da collegare l'Asse al Giappone e mettere l'Inghilterra in ginocchio prima che gli Stati Uniti fossero in grado di intervenire con tutto il loro peso» (p. 667).

Il duce, quindi, possedeva la rara qualità politica di concepire grandi progetti strategici; purtroppo non aveva a disposizione un esercito e un paese

adeguati a realizzarli. Pertanto si trovava costretto a sottoporre tali strategie ai tedeschi, che però ne avevano di diverse; e, oltre tutto, non riuscivano a capire, almeno in principio, perché Mussolini non provvedesse ad attuare, sia pure in parte, quei progetti cui piú sembrava tenere. Anche De Felice, del resto, non riesce a spiegarsi fino in fondo come mai il duce, che pure sosteneva continuamente la necessità di colpire gli inglesi in Egitto, «non prese però tra giugno e ottobre del 1940 alcuna vera iniziativa militare» (p. 275). E, pur riconoscendo che l'attesa ad altro non era legata che all'avvio dello sbarco tedesco in Inghilterra, affida poi alla improbabile ipotesi di un Mussolini mediatore tra le parti in guerra la possibilità di trovare qualche ragione per la «altrimenti inspiegabile passività militare di Mussolini sino ad ottobre» (p. 284).

La chiave di volta per cercare di dipanare questo groviglio di contraddizioni tra dichiarazioni e comportamenti, propositi e fatti, possibilità e prospettive si trova, forse, nel giudizio circa la «naturale tendenza [di Mussolini] a non rinunciare ad alcuna possibilità di cercare di volgere a proprio vantaggio qualsiasi occasione si delineasse» (p. 277). Il riferimento si indirizza qui alla politica interna jugoslava, sempre nell'estate del '40; e non c'è bisogno di ricordare come questi tentativi di autonomia concorrenziale risultassero sgraditi ai tedeschi. Ma il discorso va condotto su un piano piú generale e indica una qualità politica che Mussolini indubbiamente aveva e aveva pure esercitato, con sicura abilità, nella crisi dello Stato liberale in Italia: quando aveva giocato l'uno contro l'altro statisti, politici, intellettuali di una intera classe dirigente, certamente al tramonto, ma non condannata preventivamente a una fine necessitata. Il fiuto politico, l'abilità manovriera, la tattica spregiudicata capace di volgere a proprio vantaggio ogni opportunità potevano ottenere, come avevano ottenuto, risultati molto positivi in uno scontro che si era sviluppato tra forze comunque comparabili, in uno scenario nazionale frantumato da profondi conflitti sociali e politici. Ma come si poteva far valere queste attitudini sul piano delle relazioni e dello scontro tra Stati, nazioni, eserciti, economie, ideologie? Come si poteva pensare che una qualche predisposizione politica di abilità personale potesse valere e farsi valere a prescindere dal confronto tra le forze in campo – militari, economiche, morali – in uno scenario che si avviava a diventare di dimensioni mondiali?

La difficoltà che De Felice non riesce a superare in questi lunghissimi volumi dedicati al triennio bellico è tutta nel ricercare convincenti spiegazioni per le decisioni di Mussolini e, in generale, per gli esiti cui il regime fascista conduce un paese governato con pieni poteri per un ventennio. Il tentativo di aggirare il «luogo comune» della guerra come cartina di tornasole della responsabilità storica del duce e del regime fascista di non aver saputo comporre un equilibrio tra mezzi e fini, progetti politico-ideologici e prospettive nazionali si infrange nella impossibilità di produrre una diversa ipotesi interpretativa soddisfacente per il suo stesso autore. Di qui le ripetute contraddizioni, evidenti sin dalla nota introduttiva, dove De Felice non può non rimarcare come gli anni di guerra costituiscano il periodo «di tutta la

vita di Mussolini non solo il piú importante politicamente e umanamente per lui e per ciò che la guerra ha significato per l'Italia e gli italiani, ma anche quello in cui piú numerosi sono le iniziative, i comportamenti mussoliniani apparentemente meno comprensibili». Ma il punto è proprio qui. Non solo apparentemente, ma sostanzialmente incomprensibili rimangono, nonostante la mole di documentazione esibita, le scelte e quindi le responsabilità storiche del duce e del regime fascista in un'opera biografica dilatata in un tentativo di storia nazionale, che non riesce comunque a dare forma e sostanza a una interpretazione diversa rispetto a quella indicata dai tanti che «hanno finito per dare alla guerra il valore di una scontata controprova di quanto già affermato a proposito della natura del fascismo e della personalità di Mussolini» (p. XII).
In effetti De Felice non può contestare quanto appare evidente anche dalla sua ricostruzione, che si imbatte continuamente in fatti di tragica evidenza: la «incomprensibile» inerzia militare dell'estate '40; la campagna di Grecia, drammatica manifestazione della inesistenza di una potenza militare italiana; la decisione «politica» di inviare il Csir e l'Armir in Russia «perché l'Italia fascista, antesignana della lotta antibolscevica non [poteva] non parteciparvi» (p. 605); il fallimento della «guerra parallela» per l'incapacità o meglio l'impossibilità di tenere un determinato settore di guerra, a partire dal Mediterraneo. Di fronte a questi fatti, che parlano da sé, ma anche attraverso le pagine di questi volumi, non aggiungono e non modificano granché, anzi rischiano di confondere quello che è chiaro, i tentativi di *lettura politica* di atteggiamenti e decisioni del duce che il suo biografo ripropone continuamente nello sforzo inane di «superare le troppo riduttive ed asfittiche spiegazioni sin qui prospettate» (p. 293).
Per concludere questo punto, si ha l'impressione che l'autore, partito da una giusta esigenza di distinguere lo svolgimento storico dalle sovrapposizioni politico-ideologiche, finisca per non riuscire a dar conto di una realtà chiaramente determinata nei suoi drammatici aspetti. E tenti faticosamente di addentrarsi negli stretti sentieri incastrati tra lo sforzo di comprensione delle ambizioni velleitarie di un politico piú bravo a reprimere gli avversari interni che a colpire i nemici esterni e i tentativi di spiegazione di tipo caratteriale, di valutazione degli elementi umorali, già considerati insoddisfacenti nella nota iniziale. Il risultato non è di grande aiuto alla comprensione e al giudizio storico circa eventi che coinvolgono popoli e nazioni oltre che singoli individui. Cosí non aiuta molto, perché rimane all'esterno di qualsiasi interpretazione storiografica, sapere che, dopo il disastro della Grecia, Mussolini guardava al potente alleato «con un misto di razionalità e di irrazionalità: di sospetto e preoccupazione [...] e, insieme, di rancorosa frustrazione, che, nei momenti di esaltazione – quando cioè l'andamento della guerra sembrava avvicinare il momento della vittoria – lo spingeva ad atteggiamenti incompatibili col suo peso specifico nel quadro dell'Asse» (p. 310).

Nicola Tranfaglia

Prima di tutto vorrei sottolineare, giacché non l'ho fatto nel precedente intervento, che la ricerca archivistica e documentaria di De Felice, pur concentrata

com'è sugli archivi pubblici e privati fascisti italiani, apporta novità notevoli sia per la ricostruzione della figura di Mussolini sia per le vicende politiche di quel periodo.

Detto questo (ma non è la prima volta che da parte mia si mettono in luce la novità e gli apporti documentari della ricerca) devo dire con altrettanta franchezza che sia le già citate carenze di metodo sia le incertezze e contraddizioni sul piano della ricostruzione e dei giudizi rendono l'opera di non facile utilizzazione da parte degli studiosi e dei lettori.

Prendiamo in esame un tema di grande importanza per questo ultimo volume: le condizioni in cui l'Italia fascista è entrata in guerra e le responsabilità di chi la reggeva. Leggendo con attenzione *Mussolini l'alleato* (proprio in quella tendenza al recupero umano e politico di Mussolini da parte dell'autore, di cui ha parlato Miccoli) De Felice insiste per decine e decine di pagine sulle responsabilità dei militari nell'impreparazione delle forze armate italiane alla guerra e quindi, indirettamente, toglie responsabilità al dittatore. Dall'altra, però, in piú luoghi afferma che Mussolini era perfettamente edotto della politica fatta dai militari rispetto alla preparazione bellica. E allora non si capisce come possa in definitiva trovare molte scusanti alla condotta del dittatore (cfr. per questi punti i cap. I e III del I tomo, specialmente pp. 3-70, 412 sgg.).

Un'ulteriore contraddizione in questo giudizio si trova quando nelle pagine iniziali del I tomo, De Felice, che, come abbiamo detto, in tutto il volume conduce una requisitoria durissima contro i vertici militari per togliere almeno in parte a Mussolini le responsabilità del disastro militare, dà giudizi assolutori su quei vertici rispetto all'accusa di aver appoggiato la conquista fascista del potere. Ora, lasciando da parte gli accenti diversi usati molti anni fa dall'autore nel II volume della sua biografia (*Mussolini il fascista*, I, cit.), qui lo studioso afferma che «i quadri militari non possono essere considerati altro che lo specchio di questa classe – cioè la classe dirigente liberaldemocratica – dei suoi stati d'animo e dei suoi orientamenti politico-sociali» (pp. 4 e 5) e successivamente spiega, in modo assai poco persuasivo, il ruolo esercitato dai militari nell'Italia fascista sostenendo che Mussolini è sempre stato cosí abile da giocare i vertici militari e far fare ad essi sempre quello che voleva. Ma questo giudizio sul rapporto fra i militari e il duce è in contraddizione aperta con gli studi specifici condotti sul problema, a cominciare da quelli di Giorgio Rochat (del quale mi limito a citare il saggio su *Esercito e fascismo* apparso nel volume collettaneo *Società italiana e fascismo* curato da Guido Quazza, Torino, Einaudi, 1973, e il volume *Militari e politici nella preparazione della campagna di Etiopia*, Milano, Angeli, 1973) che De Felice non mette in discussione e non contesta ma semplicemente ignora.

In sostanza, l'autore, senza adeguate prove, giunge a una valutazione del tutto staccata dai risultati raggiunti dalla storiografia piú attendibile sull'avvento del fascismo e sul ruolo in esso ricoperto dai militari.

In questo volume anche la contraddizione tra le pagine iniziali e quelle finali è particolarmente evidente giacché l'autore per togliere a Mussolini almeno in parte le tremende responsabilità dell'impreparazione bellica e

della condotta della guerra le attribuisce ai militari (come ha sempre sostenuto la memorialistica fascista prima e dopo il 1945) ma, d'altra parte, a differenza di quella memorialistica, De Felice afferma che Mussolini è sempre stato informato dell'impreparazione militare. E allora, ripeto, i conti non tornano (cfr. per questo aspetto pp. 52 sgg. e ancora il cap. III del I tomo).

Un secondo punto riguarda il ruolo delle forze economiche sia durante la guerra sia nella crisi finale del regime. La storiografia italiana negli ultimi anni ha incominciato a studiare con molta attenzione la grande imprenditoria industriale (basta pensare ai lavori su Agnelli, Valletta, Marzotto, sull'industria elettrica e su quella siderurgica, a cominciare dall'Ansaldo).

Da questi studi risulta con chiarezza – come emerge peraltro dalla stessa memoralistica e mi riferisco a un testo pur non controllabile fino in fondo come i *Taccuini* di Alberto Pirelli (Bologna, Il Mulino, 1984) – che i grandi gruppi economici, i grandi impenditori hanno avuto un ruolo significativo nell'ultimo periodo della dittatura, quello che va dalla fine del 1942 al luglio 1943.

Ma De Felice è cosí occupato a dimostrare che la crisi del regime nasce dalla crisi interna della classe dirigente fascista e che le responsabilità fondamentali del rovesciamento di Mussolini sono da attribuirsi al Gran Consiglio e in generale all'atteggiamento della maggior parte dei gerarchi (che, a suo avviso, si dimostrano prima di tutto ingrati verso il duce) da trascurare i risultati già raggiunti dalla storiografia sul ruolo delle forze economiche. Di qui una visione riduttiva e unilaterale del 25 luglio, cui pure l'autore dedica un capitolo di amplissime dimensioni: da p. 1089 a p. 1413 del II tomo!

Un altro punto importante riguarda l'alleanza italo-tedesca negli anni di guerra. Ho già detto che De Felice utilizza scarsamente le fonti e la storiografia tedesca. Non a caso, mi pare, giacché la tesi che mi sembra centrale in questo volume è che la «carta forte» di Mussolini nell'alleanza tra Roma e Berlino – e qui lo studioso non lo dice come se fosse una convinzione del duce ma come un suo giudizio – era «il suo rapporto personale con Hitler e la grande considerazione che questo aveva per lui» (p. 114 del I tomo).

Ma un simile giudizio viene contraddetto varie volte nel corso dell'opera e particolarmente quando De Felice insiste sulla diffidenza di Mussolini per i tedeschi e su quella di questi ultimi per gli italiani e quando lo studioso afferma che la spiegazione delle mosse italiane successive all'intervento in guerra dipendeva soprattutto dalle mosse dei tedeschi.

Inoltre la validità di quella «carta forte» è messa in discussione anche dal fatto che i nazisti preparano assai presto il piano Walchiria per l'occupazione della penisola. E lo stesso andamento del colloquio di Feltre tra Hitler e Mussolini in cui il *Führer* si abbandona a un vero e proprio monologo senza dare nessun peso all'interlocutore dimostra, come ha già notato Miccoli, la debolezza dell'argomento invocato da De Felice.

Anche qui ci troviamo, in definitiva, di fronte a un giudizio fortemente contraddittorio di cui l'autore sembra non rendersi conto giacché se è vero

che la «carta forte» di Mussolini era assai fragile ne discende che il suo progetto di guerra parallela e di non subalternità dell'Italia alla Germania poggiava sulla sabbia. Ma, se è cosí, le sue responsabilità nell'intervento diventano ancora piú pesanti.
A proposito del peso eccessivo dato dallo studioso agli elementi psicologici e caratteriali nelle scelte compiute da Mussolini e dal regime fascista e di quello invece trascurabile attribuito all'analisi delle condizioni materiali e sociali sono stati già fatti alcuni esempi nel nostro dibattito ma vorrei aggiungerne un altro.
Quando De Felice, in questo ultimo volume, parla della scelta di Mussolini di entrare in guerra, egli afferma che, per spiegare quella decisione, bisogna tener conto del peso psicologico esercitato dallo stato di necessità in cui si trovava e della convinzione del dittatore che la guerra non si sarebbe prolungata oltre i sei mesi (p. 95 del I tomo) ma non tiene minimamente conto delle altre motivazioni che spiegano l'intervento: il fatto che il movimento fascista fosse nato all'insegna del nazionalismo e del mito dell'impero, che la sua ideologia sia stata dagli inizi improntata a un modello militare, infine che l'impresa d'Etiopia e quella di Spagna avessero segnato una rottura con le democrazie occidentali e un forte avvicinamento alla Germania hitleriana.
Eppure non c'è dubbio sul fatto che i motivi ora citati abbiano esercitato un'influenza almeno altrettanto grande delle oscillazioni psicologiche del duce.
Del resto è davvero curioso che De Felice usi categorie che si rifanno alla psicologia positivistica dell'Ottocento. Le sue osservazioni sulle incertezze di Mussolini, sulla sua visione del mondo, sui suoi rapporti con i suoi seguaci e avversari come con il suo alleato Hitler sono tutte legate ad analisi e ragionamenti che non tengono assolutamente conto della psicologia del profondo. Ho cercato invano nelle 1576 pagine di questo volume (come d'altronde era avvenuto per i precedenti) elementi che possano collegarsi alla spiegazione della personalità secondo la teoria di Freud o quella di Jung. C'è invece l'uso, piú o meno chiaro, di categorie che fanno parte della psicologia ottocentesca.
Anche per quanto riguarda l'uso della memorialistica, nell'opera di De Felice non c'è nessuna attenzione alle condizioni o al momento in cui sono state scritte: il che non contraddice soltanto alle buone regole della filologia storica ma comporta di frequente fraintendimenti ed equivoci, toglie senso e valore alle numerose citazioni di cui si compone il testo dell'opera.
Faccio un esempio che conosco bene: quello delle lettere ai familiari di Giovanni Pirelli (*Un mondo che crolla 1938-1943*, Milano, Rosellina Archinto, 1990). Anche in questo caso, come in molti altri che ho potuto verificare, lo studioso non cerca di recepire e tener conto della prospettiva generale che scaturisce dalla lettura del testo per fornirne un'adeguata lettura ma si ferma all'elemento che serve alla sua interpretazione del periodo.
Cosí, nel caso delle lettere di Giovanni Pirelli, mette in evidenza un elemento reale che è quello del lento e progressivo allontanarsi di Pirelli (che

era nato nel 1918) dal fascismo, ma utilizza soltanto questo elemento e non ne cita altri che pure sarebbero stati estremamente utili e significativi per questo periodo. Come, ad esempio, le lettere scritte dal Montenegro dove il reparto di Pirelli partecipa all'occupazione italiana e che riportano elementi di sicuro interesse sulle direttive del governo fascista e del Comando supremo e sull'atteggiamento degli ufficiali e dei soldati. Quelle lettere sarebbero state una preziosa testimonianza per un'analisi piú articolata di quella che ci offre De Felice di alcuni aspetti della «guerra parallela» ma lo studioso semplicemente le ignora. Ora, se rispetto alle fonti che siamo in grado di controllare, emergono di continuo perplessità sul loro uso, che cosa si può pensare di archivi privati fascisti che qui fanno la parte del leone e che per la gran parte non sono ancora accessibili agli altri studiosi?

A proposito di un altro problema di rilievo, quello degli scioperi operai del marzo-aprile 1943, De Felice dà inizio alla trattazione affermando che la storiografia già esistente su questi scioperi non ha detto nulla, o quasi, di accettabile e di significativo. Ma, se si ha la pazienza di andare avanti e di leggere fino in fondo l'analisi condotta dallo studioso, si scopre che alla fine la valutazione complessiva che se ne dà non è molto distante da quella storiografia duramente stroncata nelle pagine iniziali. E si arriva al paradosso che lo storico piú fortemente criticato da De Felice una volta tanto con nome e cognome (si tratta di Giorgio Vaccarino) nulla ha a che fare con la storiografia operaista o marxista di cui l'autore parla.

Infine un'ultima osservazione che riguarda il tema degli intellettuali. De Felice dedica molto spazio (pp. 865 sgg. del II tomo) al ruolo degli intellettuali negli ultimi anni del regime fascista. Prima di entrare nel merito e dire la sua opinione afferma testualmente che tutte le ricerche e gli studi compiuti sull'argomento «o si fermano alla superficie del problema o scadono nel mero moralismo o muovono da premesse ideologico-politiche inaccettabili» (p. 865).

Ma si guarda bene dal citare gli studi di Gabriele Turi o di Mario Isnenghi; anche gli studi di Luisa Mangoni, che pure sono citati, non sono veramente utilizzati dallo studioso il quale, nella sua trattazione, non tiene assolutamente conto dei risultati già raggiunti.

Dopo queste premesse, l'analisi di De Felice si avvale soprattutto della memorialistica fascista come se questa fosse piú attendibile della ricerca critica o addirittura di anticipazioni giornalistiche (è citato tra gli altri, per una sua recente inchiesta sull'argomento, il settimanale «Panorama» che si riferisce a un fondo archivistico appena ordinato e facilmente consultabile dallo storico): e non si capisce perché, visto che gli archivi pubblici, oltre che le fonti edite, contengono su questo aspetto moltissime informazioni, come dimostrano appunto gli studi compiuti negli ultimi due decenni dalla storiografia e del tutto accantonati da De Felice.

Infine un'ultima notazione. A p. 1369 del II tomo De Felice dà un giudizio positivo del dibattito svoltosi la notte del 24-25 luglio al Gran Consiglio del fascismo che votò la sfiducia a Mussolini, definendolo «particolarmente elevato».

Ma quello che riferisce proprio De Felice di quel dibattito, nelle cinquanta pa-

gine dedicate a quella seduta, dimostra il contrario. Se si esclude il discorso di Dino Grandi che pone almeno alcuni problemi di fondo, tutti gli altri interventi appaiono estremamente interni a un gruppo dirigente afflitto da una crisi profonda: di «elevato» rispetto al ruolo dell'Italia, al suo destino, alle conseguenze della guerra, nel dibattito del Gran Consiglio non mi pare ci sia proprio nulla.

Enzo Collotti

Passando alla fase della puntualizzazione di alcuni problemi specifici, vorrei richiamare alcune questioni relative ai rapporti italo-francesi, ai rapporti italo-tedeschi, brevissimamente, ai rapporti Italia-Spagna e alcune considerazioni generali ancora sul problema del fronte interno.
Partendo dalla considerazione dei rapporti italo-francesi, a cui De Felice dedica una cinquantina di pagine, quello che mi ha colpito non è la ricostruzione compiuta, che peraltro conferma dati già emersi nella storiografia italiana, con in piú forse la citazione di alcune cose apparse negli ultimi volumi pubblicati dei *Documenti diplomatici italiani*, cioè la maggiore severità dell'Italia rispetto alla Francia, la richiesta di condizioni punitive, prima ancora che per la pace, per l'armistizio con la Francia. Quello che impressiona è il modo con il quale, posto di fronte ad un momento importante, in cui l'Italia si trova in conflitto con la Germania e deve cedere alle pressioni della Germania, De Felice vuole salvare l'autonomia di decisione dell'Italia. Questo è incredibile ed è anche un autentico non senso. Vorrei leggere le pagine in cui De Felice fa un'autentica capriola per sostenere questo: «Sulla base di questa ricostruzione delle vicende politico-militari dell'armistizio con la Francia, vediamo ora di cercare di comprendere quali dovettero essere le motivazioni del comportamento di Mussolini. Da escludere – lo si è detto – è ormai la spiegazione che allora, e per un certo tempo ancora dopo la fine della guerra, ha avuto largo credito e ha contribuito ad accrescere a livello di opinione pubblica e anche di certi ambienti fascisti la delusione e le critiche subito suscitate soprattutto dalla mancata occupazione di Nizza e della Tunisia e, cioè, che fosse stata la Germania ad imporre all'Italia un atteggiamento tanto moderato nei confronti della Francia. Da parte tedesca vi fu sí – lo si è visto – un discorso strategico-politico tendente a porre in primo piano l'opportunità di raggiungere con i francesi un effettivo armistizio che isolasse completamente l'Inghilterra e potesse contribuire a spingerla sulla strada di una trattativa di pace e, in questo ambito, furono esercitate pressioni a proposito della questione della flotta e a proposito di un'eventuale occupazione armistiziale tedesco-italiana di tutto il territorio francese. Né a Monaco né dopo i tedeschi fecero però obiezioni alle richieste di occupare determinati territori in Francia e in Africa loro prospettate da parte italiana» (pp. 129-130). Non fecero obiezioni perché lasciarono sempre cadere questo tipo di richieste. «Se mai, c'è da dire che se i tedeschi fecero un'obiezione essa ebbe lo scopo, dopo il telegramma di Mussolini ad Hitler del 22 giugno, di far sapere,

tramite von Rintelen, che consideravano non opportuno che gli italiani non estendessero la loro zona di occupazione lungo la frontiera franco-elvetica sino a congiungerla con quella tedesca e isolare cosí la Francia dalla Svizzera» (p. 130). E a questo punto il discorso dilaga in tutt'altra direzione e viene lasciato cadere in modo assolutamente privo di senso, perché l'Italia continuò a mantenere le sue richieste massimalistiche quasi fino al novembre del 1942, una ragione in piú per cercare di approfondire il discorso.

Un caso clamoroso dei limiti della condotta politica da parte di Mussolini riguarda i rapporti italo-spagnoli. Mussolini conta sull'intervento della Spagna, ha bisogno della Spagna anche per controbilanciare il peso della Germania e, ad un certo momento, viene fuori che non ce la fa, non riesce a convincere la Spagna. «Di questo mutamento si attribuiscono in genere le maggiori responsabilità dirette e indirette alla Germania. In realtà, la responsabilità maggiore va, a nostro avviso, attribuita all'Italia» (p. 184). E qui è interessante che De Felice non cita piú Mussolini, ma ribalta la responsabilità sull'Italia, su un'anonima Italia, dopo avere rivendicato prima il protagonismo e la presenza di Mussolini nel rapporto diretto con la Spagna.

Non continuo a citare, perché mi pare superfluo, però è interessante che De Felice continua ad imputare all'Italia la sua totale mancanza di iniziativa sul terreno militare da giugno a settembre. Allora chi è responsabile di questo? Il passaggio tra responsabilità di Mussolini, responsabilità dell'Italia, responsabilità dei militari, come se non avesse rivendicato sempre lo stretto rapporto con il potere politico, rende veramente incomprensibile questo discorso.

Quando poi si arriva al problema dei rapporti italo-tedeschi, secondo me queste oscillazioni e contraddizioni sono sistematiche. E qui devo dire che se De Felice avesse seguito puntualmente anche solo tutti i documenti diplomatici tedeschi pubblicati, avrebbe avuto una serie di riscontri interessanti di alcune delle cose che dice, ma di cui il lettore non viene assolutamente a conoscenza. Se la linea portante può essere il discorso sulla subalternità, questo discorso si potrebbe articolare in vari modi. E allora non verrebbe solo l'esito cui in genere potrebbe tendere il libro di De Felice, cioè di rapportare tutto il discorso della subalternità ad un problema di rapporti di forze. Il problema è piú complesso non solo perché si mescolano rapporti personali molto intensi, questo rapporto sbilanciato di cui lui parla di Mussolini con Hitler. Secondo me ci sono problemi e responsabilità molto piú grossi: proprio il fatto che fin dall'inizio Mussolini concepisca il rapporto come un rapporto impari dal punto di vista tecnologico. È Mussolini che sin dall'inizio dice chiaramente alla Germania: la priorità tecnologica, la priorità dei mezzi è vostra, io vi fornisco uomini, manodopera. Questa è una linea costante nel rapporto. Ma su questo De Felice non dice praticamente niente, mentre anche tutte le trattative di carattere economico tra Italia e Germania in questo periodo stanno a confermare questo dato. La stessa diplomazia italiana si trova in difficoltà. Ci sono personaggi, come Amedeo Giannini, che si rendono conto delle difficoltà nelle quali il potere politico li ha messi

e che cercano di recuperare una certa situazione. Secondo me, vi è molta piú conflittualità anche all'interno dei rapporti degli stessi organismi del regime fascista di quanto non risulti da una trattazione spostata sul terreno esclusivamente e meramente politico. Anche con dei limiti e dei dati tecnici di un certo interesse.

Quando De Felice si imbatte nel problema molto grosso dei lavoratori italiani che si trovano in Germania e che debbono essere richiamati in Italia, perché lo stesso governo fascista ritiene che non abbiano una sufficiente copertura e sufficienti garanzie da parte delle autorità tedesche, la prima cosa da fare sarebbe stata di accertare quanti erano questi lavoratori italiani in Germania. De Felice ignora le fonti tedesche, fonti diplomatiche o di altra natura, e si serve solo delle carte Landi. Queste carte gli consentono una lettura del tutto parziale del fenomeno, tra l'altro neanche aggiornata alla data delle trattative, perché nelle carte Landi si trovano delle cifre provvisorie che non corrispondono assolutamente alle cifre che noi abbiamo attraverso la documentazione tedesca, che riguarda le consultazioni bilaterali. Questa parte si basa su una serie di dati che Landi e altri funzionari del ministero delle Corporazioni stavano raccogliendo, quindi su appunti e relazioni provvisorie che sono semplicemente elementi di preparazione per una trattativa. Questi mi paiono dati tecnici abbastanza significativi, che poi influiscono sul giudizio generale, sulla possibilità di formarsi un giudizio generale su nodi non indifferenti del rapporto tra i due paesi.

Ugualmente mi meraviglia che sul problema dell'«ordine nuovo» le osservazioni siano cosí affrettate. Nel senso che si tende semplicemente a dire che all'«ordine nuovo» tedesco si vuole contrapporre un disegno alternativo italiano: i riferimenti che si fanno, ripeto, sono molto superficiali. Però, anche il discorso, che varrebbe secondo me la pena di approfondire, di che cosa sapeva l'Italia, in primo luogo, di quello che avveniva nell'Europa occupata, quindi, dei progetti tedeschi, è un aspetto importante. Solo sulla base di questi elementi il governo fascista poteva costruire una propria posizione. Il non averlo fatto, secondo me, da una parte conferma la superficialità di De Felice, dall'altra può collimare con la superficialità del governo fascista, che non era in grado di proporre nessun progetto in alternativa a quelli tedeschi perché non aveva una reale informazione della situazione o perché non era neppure in grado di valutare correttamente le informazioni che aveva. Ora qui è molto difficile, senza evidentemente rifare la ricerca di De Felice e andare negli archivi, dire qual era effettivamente il livello di conoscenza che i fascisti avevano di questa situazione. Da alcune fonti memorialistiche, come le memorie di Alfieri, e dalle notizie che si trovano nei documenti diplomatici italiani bisognerebbe dedurre che l'Italia era sufficientemente anche se non esaurientemente informata di quello che avveniva. De Felice queste cose di tanto in tanto le dice, come per quanto riguarda lo sterminio degli ebrei, ma le dice in termini talmente generici che non si sa su che cosa poggia queste cose, quando invece noi abbiamo testimonianze insospettate, come *Kaputt* di Malaparte: chiunque abbia letto *Kaputt* sa che piú di un osservatore italiano aveva visto molto bene di che

cosa si trattava e non è immaginabile che non avesse riferito a chi di dovere quanto aveva osservato.
Su queste cose l'assoluto silenzio o la rapidità con cui vengono liquidate mi lasciano molto in dubbio. Io dubito che negli archivi fascisti che De Felice ha visto con tanta cura non si trovi materiale testimoniale su questa situazione. Allora, perché sorvola su tutta questa questione? Vuole evitare di prendere posizione? Vuole fare l'operazione, che ripete piú di una volta, di scindere in maniera totale le responsabilità italiane dalle responsabilità tedesche, al punto di creare una chiusura tra i due mondi? Mi pare difficile riuscire a capire la logica di questo modo di procedere.
Allo stesso modo, dedica un po' di spazio all'occupazione della Jugoslavia, soltanto per quel che riguarda i rapporti tra Italia e Germania e, quindi, soprattutto i problemi di competenze tra comandi e di rapporti con i cetnici, con i collaborazionisti. Ma, per esempio, non ricorda mai l'annessione della provincia di Lubiana all'Italia. Che l'Italia abbia operato in quell'area con una politica non dissimile da quella tedesca, almeno in alcuni aspetti, assolutamente non risulta.
Sul problema della Grecia, ad esempio, De Felice si limita agli aspetti politico-militari, alla disputa sull'armistizio. Ma l'occupazione italiana in Grecia ha avuto delle conseguenze notevoli: il problema della fame in Grecia, che è imputabile in buona parte all'occupazione italiana, non viene assolutamente citato. Queste sono apparentemente delle stranezze: vorrei riuscire a capire semplicemente se c'è un'intenzionalità nelle scelte che egli fa rispetto a questo tipo di problemi o se c'è distrazione, se semplicemente non ha attribuito importanza a queste cose, non le ha neanche cercate negli archivi, le ha sottovalutate. Mi parrebbe grave in ambedue i casi: ripeto, si fanno queste osservazioni perché De Felice ha la pretesa di fare non la biografia di Mussolini, ma la storia dell'Italia in guerra e allora questo non può non emergere.
L'ultima osservazione che vorrei fare riguarda il problema del fronte interno. Anche qui, a proposito degli scioperi del marzo, utilizza largamente le carte Landi, che credo siano una acquisizione interessante, ma che in buona parte non sono in contraddizione con altre ricostruzioni che sono state fatte: integrano, fanno capire meglio il punto di vista fascista. Credo che la parte relativa all'intervento moderatore di Mussolini nei confronti della repressione sia verisimile, possa essere interessante. Tutto quello che manca, a mio avviso, per i mesi precedenti o anche per i mesi dell'inverno 1943 – in cui c'è questa strana affermazione relativa al «carattere frugale» del popolo italiano, alla relativa mitezza delle condizioni di allora – è la ricostruzione delle condizioni di vita: stato dell'alimentazione, stato delle abitazioni (ci sono stati bombardamenti molto pesanti che hanno creato in alcune città, Milano, Torino, ecc. condizioni abitative molto difficili; ci sono stati problemi di sfollamento; il bombardamento navale di Genova ha avuto una risonanza fortissima perché ci si è accorti che le coste italiane erano completamente sguarnite). C'è insomma, tutto un problema di ricostruzione delle condizioni di vita materiali abbastanza importante. Su queste cose non

è possibile che i rapporti prefettizi, i rapporti delle questure non dicano niente al di là di sfoghi della propaganda di regime, di carattere meramente demagogico. Basterebbe prendere il «Corriere della sera» di allora per comprendere cos'è la demagogia del regime fascista, cos'è l'aizzamento contro i contadini che fa capire peraltro quali problemi si erano creati con le difficoltà di rifornimento delle città. C'è tutta la polemica contro l'imboscamento, contro l'evasione degli ammassi che è certamente uno degli elementi di frattura del fronte interno allora.
Su questi elementi bisognerebbe indagare, bisognerebbe cercare di andare molto piú a fondo di quanto non risulti da queste affermazioni di De Felice e dal fatto che prende sul serio la campagna antiborghese di questo periodo. Questa campagna antiborghese è di carattere tipicamente fascista, demagogica. Ed è molto piú forte di quanto non risulti dalle stesse cose che dice De Felice. Tutto il problema della rivitalizzazione del partito fascista in funzione antiborghese in quest'epoca pone un grosso problema rispetto a quello che era stato il tessuto di consenso prima, e rispetto alla smagliatura che si verifica adesso e di cui De Felice non riesce a dare assolutamente ragione, anche perché, secondo me, non ne coglie il senso e non la sottolinea in maniera adeguata.
Direi che questa parte sul fronte interno è una delle parti piú carenti, in cui la ricostruzione dell'Italia in guerra è tutta da fare. Questo al di là delle osservazioni che si erano fatte prima, quando si notava l'assenza delle componenti delle forze economiche, proprio come sfondo politico-sociale sul quale si muoveva il regime. Da questo punto di vista si potrebbero anche fare delle osservazioni puntuali su ciò che De Felice cita e su ciò che non cita. Io ne farò una sola, perché, come sempre, l'autore scarta o dice di volere capovolgere lo stato della storiografia, in realtà non capovolge proprio niente perché le poche cose che afferma sono recuperate da testi che lui non cita, non vuole citare, come la ricerca *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44* (Milano, Feltrinelli, 1974) che è una delle poche ricerche, con tutti i limiti che ha, sulla quale chiaramente ci si può basare ancora oggi. De Felice non la cita minimamente, però pare di capire che poi alcuni elementi li recepisce. Se avesse effettivamente utilizzato questo tipo di ricerche, con tutta la loro provvisorietà, molti svarioni o molte omissioni li avrebbe evitati. Qui ci sarebbe da fare una ricerca piú attenta di tutta una serie di cose uscite anche di recente – penso al libro su Mantova durante la guerra, alle stesse ricerche di Martinelli per Firenze, e cosí via –: questi studi l'avrebbero aiutato ad articolare molto meglio il quadro dell'Italia in guerra. Io sono convinto, tra l'altro, che con le fonti dell'Archivio centrale dello Stato questo è possibile farlo, però ci vuole un indirizzo di lavoro diverso: diverso sia da quello di De Felice che da quello di Simona Colarizi, perché la pubblicazione che ha fatto la Colarizi di questi materiali dell'Acs (*L'opinione degli Italiani sotto il regime 1929-43*, Roma-Bari, Laterza, 1991) è secondo me semplicemente la messa in fila cronologica del materiale documentario, senza un adeguato intervento di tipo critico. Si ha, certamente, un'utile pubblicazione di fonti: però questa pubblicazione di fonti fatta

in maniera cosí indiscriminata, cosí acritica serve poco, serve quasi a dimostrare, come dire, l'identificazione di chi le pubblica con la fonte e della fonte con la realtà.
Questa parte, non piú di politica estera e di politica diplomatica, ma di politica interna è una delle parti certamente piú insidiose. È un limite, ripeto, il non aver analizzato bene tutta l'opera repressiva del Tribunale speciale in questo momento, con la valutazione di nuovi tipi di reato, in relazione sia ai reati annonari che a comportamenti di opinione pubblica rispetto alla guerra, all'ascolto delle radio straniere. De Felice non dà nessun rilievo al processo del Tribunale speciale a Trieste nel corso della guerra: sono fatti non irrilevanti rispetto all'economia del momento e rispetto anche, non all'insorgere dell'antifascismo, ma al convergere dell'antifascismo con il movimento slavo, che ha un rilievo notevole e che fa vedere anche l'anticipazione al 1941-42 dell'inizio di un movimento antifascista militante e militare. Sono fenomeni regionali, locali, isole che però esistono e di cui non si può non tener conto nel momento in cui si nega l'esistenza di un antifascismo diffuso: bisogna allora mettere in evidenza dove questo antifascismo è diffuso e ha già assunto una fisionomia addirittura militare. È vero che c'è la confluenza di antifascismo italiano e movimento slavo: non mi pare che sia un fatto trascurabile; tutto il problema di quest'area periferica, importante per capire cosa avviene dopo l'8 settembre, è assolutamente omesso. Anche qui dire se De Felice lo ha percepito o no è impossibile, allo stato della documentazione che produce e anche del modo in cui conduce il discorso.

Giovanni Miccoli

Prima di passare ad affrontare argomenti specifici, vorrei dire che bisogna fare attenzione a non tentare di trovare una sorta di compattezza totale nel discorso di De Felice, di non «razionalizzarlo» troppo. È vero, come ha detto Barbagallo, che uno degli aspetti che De Felice sottolinea piú volte è il rammarico di Mussolini perché la gestione politica della guerra non è stata lasciata a lui, perché Hitler non si è adeguato alle sue idee (e qualche volta vien da pensare che De Felice ritenga che Mussolini avesse ragione). Ma proprio sul piano dei rapporti Italia-Germania ci sono tutta una serie di pagine intorno al nodo centrale della «guerra lunga», in cui De Felice dice molto chiaramente: «è molto riduttivo legarli solo agli aspetti militari e alla brutalità tedesca», perché in realtà l'immagine che i tedeschi avevano dell'Italia e la situazione effettiva le impedivano un qualsiasi peso reale e politico. Inequivoco è il richiamo alle insufficienze, alle carenze di organizzazione, agli sprechi; ci sono pagine che sono oggettivamente durissime sulle responsabilità di Mussolini (pp. 536-537). Costantemente ad un tentativo nostro di razionalizzare il lavoro di De Felice su di un'unica linea interpretativa – certamente c'è una linea prevalente – si oppongono tutta una serie di altri aspetti che ridimensionano, fortemente anche, tale linea.
Mi veniva in mente a proposito del discorso umorale ed insieme di forzato

recupero del personaggio, al di là di ogni evidenza: De Felice comincia la sua lunghissima analisi della crisi del luglio dicendo che Mussolini era prostrato tra il 1942 e il 1943, ma questo non significa però che ciò lo rendesse incapace di avere reazioni, autonomia decisionale e via dicendo (p. 1089). Cento pagine dopo, riporta tutta una serie di testimonianze sulla situazione e l'atteggiamento di Mussolini tra il maggio, giugno e luglio 1943 concordi sul fatto che il duce taceva, tutti lo trovano prostrato (p. 1194 e *passim*). Qui non si può parlare piú di uno sforzo di sfumare al massimo, siamo nella contraddizione totale. Questo aspetto non solo è un elemento di debolezza della ricostruzione complessiva ma rende difficile discutere il libro e trovarvi un filo coerente, criteri coerenti di interpretazione e di giudizio.
Vorrei dire ora alcune cose sulla parte relativa alla Chiesa e ai cattolici sulla quale mi sono maggiormente soffermato. De Felice ne parla con una certa ampiezza nel secondo tomo. Contrariamente ad altre parti, in questo caso egli dipende largamente da alcuni saggi storiografici, in particolare da quello di Renato Moro (*I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista*, in *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, a cura di M.Pacetti, M.Papini, M.Saracinelli, Ancona, Il lavoro editoriale, 1988, pp. 75-126), e, parzialmente, dal volumetto di Francesco Malgeri (*La Chiesa italiana e la guerra [1940-45]*, Roma, Edizioni Studium, 1980). A quest'ultimo De Felice apporta alcune correzioni giuste e opportune per quanto riguarda la lettura delle carte di polizia, sulla base delle quali Malgeri aveva preteso di costruire una mappa del consenso e del dissenso delle diocesi nel primo anno e mezzo di guerra: del tutto pertinenti al riguardo le riserve critiche di De Felice, perché se noi passiamo dalle carte del ministero dell'Interno a quelle del ministero degli Esteri troviamo che una serie di manifestazioni che la polizia interpreta in termini di dissenso, molto piú fondatamente da parte dell'ambasciata presso la Santa Sede vengono presentate come forme tradizionali dell'atteggiamento cattolico nei confronti della guerra e quindi non interpretabili in questo senso. Il saggio di Moro, quello pubblicato negli atti del convegno di Ancona, è un ottimo saggio, in cui viene delineata tutta un'articolazione effettiva del mondo cattolico, che tuttavia Moro ritiene giustamente riassumibile in un atteggiamento di fatto fortemente unitario. Anche su questi temi io vorrei fare preliminarmente alcune osservazioni molto generali per seguire poi passo passo la ricostruzione di De Felice che ancora una volta si presenta parzialmente contraddittoria.
Quello che mi sembra il maggior limite del suo discorso sui cattolici, la Chiesa, la Santa Sede, l'episcopato italiano, i fedeli, sta nella mancanza di un tentativo di tener presente non solo la reazione immediata alle situazioni e alle circostanze ma quella che era una prospettiva, un'ottica di medio periodo, chiaramente presente all'interno del mondo cattolico. C'è, tenacemente operante, nella Chiesa italiana, in questo strettamente legata alla Santa Sede, il senso di un'azione, di una presenza, di una prospettiva, che è di medio-lungo periodo, non riducibile alle circostanze del momento: per cui ci sono da una parte l'idea, persistente, di una penetrazione all'interno del regime – molto forte tra l'altro in quella categoria di «cattolicesimo

nazionale», che De Felice introduce senza spiegazioni, ma che in realtà è ben articolata nel saggio di Moro –, l'idea che si era fatta largamente strada tra il 1938 e il 1939 di un'integrazione piú forte, persino all'interno di associazioni, come Fuci e Laureati, che tradizionalmente si erano dimostrate fino ad allora piú riservate nei confronti del regime, ma anche, dall'altra, un progressivo farsi avanti della consapevolezza dei rischi che questa penetrazione e integrazione poteva comportare. Non c'è dubbio – qui ha ragione De Felice, che in questo caso si basa su Traniello (cfr. F.Traniello, *Il mondo cattolico italiano nella seconda guerra mondiale*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di F.Ferratini Tosi, G.Grassi, M.Legnani, Milano, Angeli, 1988, pp. 325-367) – che il distacco dal regime fu fluido, articolato, segmentato, non riducibile alla dimensione del governo ecclesiastico. Però – e qui il limite è di De Felice ma anche del discorso di Traniello – mi pare che se si vuol capire un movimento, un andamento storico non si può dimenticare il ruolo e il peso che la gerarchia ecclesiastica in quel periodo aveva agli occhi di tutti i diversi protagonisti. Ossia, distacco fluido, segmentato e articolato ma sempre con un orientamento e una disponibilità a seguire le direttive di fondo (che in certi momenti potevano anche non essere date, ma non erano date *pour cause*) della Santa Sede e della gerarchia ecclesiastica. Da questo punto di vista ci sono certamente variazioni di strumenti, forti incertezze, ma non mi pare ci sia una modifica della linea di fondo che era maturata all'interno della Santa Sede e della Chiesa italiana nei confronti del regime, che continua ad essere portata avanti e si cerca di portare avanti anche al di là del regime. Certo, questo improvviso lasciare una maggior via libera ai diversi orientamenti presenti all'interno del mondo cattolico fa maturare esperienze, sollecita assunzioni di responsabilità, che poi in parte daranno frutto, ma resta il fatto che allora rimane del tutto prevalente un rapporto alto-basso: è dall'alto che si aspettano le direttive. Certamente le gerarchie terranno conto di questo maturare diverso, però in sostanza, psicologicamente, culturalmente e religiosamente il mondo cattolico resta un grande strumento nelle mani di Roma e delle gerarchie episcopali. L'articolazione e frammentazione di quegli anni non può essere vista, *hic et nunc*, senza tener conto di questa realtà complessiva.

De Felice comincia con un'affermazione che considero molto strana, quando rileva che il consenso declina dopo la Conciliazione e la grande crisi, nonostante impennate di consenso (p. 672). È un'osservazione generale, già largamente sviluppata nei volumi precedenti: secondo lui, dopo il 1931 e la crisi avvenuta con l'Azione cattolica, in sede vaticana si perde fiducia nel regime, si perde fiducia che ci si possa servire del regime per la creazione dello Stato cattolico. Questa mi sembra un'osservazione che potrà valere per la consapevolezza di singoli personaggi, ma non vale certamente come linea generale. E questo è un primo grosso limite, perché non ci fa capire come in realtà costantemente – e anche alla fine del 1938, dopo le leggi razziali – si riproponga all'interno del mondo cattolico, ad opera di personaggi autorevoli e non solo fra i clerico-fascisti, l'esigenza di integrarsi maggiormente nel

regime, di collaborare piú strettamente con esso anche tramite le organizzazioni cattoliche. La straordinaria fiducia che Mussolini ottiene dopo Monaco e che esplode in moltissime manifestazioni, costituisce del resto un indizio non meramente effimero di tale tendenza.
Un'altra strana affermazione è che il Patto d'acciaio e la politica razziale sanciscono la fine del consenso di una parte della borghesia e di una parte del mondo cattolico, secondo De Felice «quella piú intransigente, quella meno toccata dal processo risorgimentale» (p. 673). L'affermazione mi sembra doppiamente sbagliata. Non c'è dubbio che il Patto d'acciaio e l'avvicinamento alla Germania determinano all'interno della Chiesa e del mondo cattolico in generale fortissime preoccupazioni: l'indirizzo dato da Roma al riguardo è chiarissimo, le leggi razziali sono osteggiate soprattutto come sintomo di un avvicinamento ideologico tra i due regimi e sintomo, quindi, del rischio che in Italia vengano introdotte anche tutte quelle altre misure antiecclesiastiche e antireligiose che caratterizzavano il nazismo. Da questo punto di vista, certamente, la preoccupazione è altissima. Ma è questo l'elemento dominante, e che fa sí che l'opposizione alle leggi razziali sia fondamentalmente strumentale a tale preoccupazione: da ciò la costante insistenza sul fatto che alleanza politica non significa alleanza ideologica e il ripetuto tentativo di distinguere e di distinguersi. Tuttavia non parlerei nel modo piú assoluto di un crollo del consenso o di una forte messa in discussione del consenso, che, in realtà, in quello stesso periodo conosce manifestazioni clamorose: basti pensare ai viaggi che Mussolini compie in quei mesi nel Friuli e nella Venezia Giulia, e prima a Genova, in Piemonte e via dicendo, cui si accompagnano anche da parte delle gerarchie ecclesiastiche, come nei settimanali e nei bollettini diocesani e nelle manifestazioni dei fedeli, espressioni molto forti di appoggio.
Soprattutto poi mi pare molto strana questa affermazione là dove dice che il consenso sarebbe venuto meno nella parte piú intransigente, meno toccata dal processo risorgimentale, perché se l'emanazione delle leggi razziali incide sul consenso cattolico, ciò avviene in quegli ambienti o meglio tra quelle persone e gruppi variamente attenti o collegati a certe esperienze riformatrici del cattolicesimo francese, non certo in quelli piú schierati sulla tradizione intransigente. De Felice cita alcuni passi della corrispondenza di mons. Roncalli con i suoi familiari a proposito della sua fiducia nell'assistenza che Dio darà all'Italia in guerra, e rileva giustamente come, pur non trattandosi con tutta evidenza di norme di comportamento e di atteggiamenti fascisti, sono proprio tali posizioni che permettono di rendersi conto di «quanto poco il regime potesse temere serie difficoltà dal cattolicesimo nazionale» (p. 756). Ma non cita un altro passo di tale corrispondenza dove Roncalli interpreta il crollo francese come esito dello «sfrenato godimento dei beni terreni dopo la grande guerra», mentre i tedeschi «hanno cominciato ad imporsi limitazioni e sacrifici e si sono trovati pronti e forti. In un'altra forma è la parabola delle vergini prudenti e delle vergini stolte» (Giovanni XXIII, *Lettere ai familiari 1901-1962*, a cura di L.F.Capovilla, vol. I, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1968, p. 509). È proprio questa cultura di vecchia tradizione

intransigente, non specificamente rispetto allo Stato italiano, ma piú in generale rispetto al mondo moderno e alla cultura moderna, che continua a portare consenso ai regimi autoritari perché li vede, li legge come un gradino che in qualche modo allontana da quella civiltà moderna, nei confronti della quale la Chiesa non può che restare in atteggiamento polemico.
Non direi, quindi, che in quel processo di delegittimazione del regime già iniziato prima della guerra, di cui De Felice parla a p. 680, possano essere inclusi la Chiesa e il mondo cattolico nel loro complesso. Da questo punto di vista è del tutto anacronistica e immotivata l'affermazione fatta poche pagine dopo (p. 685), che l'unica forza che avrebbe potuto contenere la frana verso l'intervento era la Chiesa: all'atto pratico anche questa viene meno, afferma De Felice, perché si rivelò «assai meno omogenea di quanto si potrebbe pensare». Per lui questo è uno dei motivi di fondo della scarsa incisività del dissenso cattolico, il fatto cioè che in quel momento il mondo cattolico non era omogeneo: è la profonda divisione esistente al suo interno che gli impedisce di incidere veramente (p. 686). Non mi pare che le cose stiano propriamente cosí, né che tali siano le ragioni per cui la Chiesa non si mobilitò contro l'intervento. In effetti il tentativo vaticano di tenere l'Italia fuori dal conflitto è chiarissimo. Ma non c'è dubbio anche che non si era assolutamente disponibili, non si era nell'ottica, nella possibilità, nell'idea di poter forzare in qualche modo la situazione. La partecipazione, penetrazione e integrazione nel regime e il lealismo verso l'ordine costituito impediscono che il mondo cattolico organizzato potesse anche solo pensare possibile di compiere un'azione incisiva in questa direzione: richiamarsi ad altri aspetti, pur parzialmente reali, costituisce un vero e proprio anacronismo, non sussistevano le premesse culturali e psicologiche per poter ipotizzare qualcosa di questo tipo.
De Felice ha certamente ragione quando scrive, piú avanti, che il punto di riferimento per comprendere l'atteggiamento dei cattolici è costituito dal clero (p. 691) e quindi l'articolazione che egli prospetta del mondo cattolico, seguendo passo passo Moro, risulta in sostanza persuasiva, cosí come persuasiva è l'osservazione che in quelle circostanze i comportamenti delle diverse articolazioni sociali in cui si suddivideva il mondo cattolico possono essere capiti meglio facendo riferimento al comune denominatore nazionale (p. 692). È da condividere anche il rilievo che nell'estraneità del paese nei confronti del regime, quale si accentua nel corso del 1942, il mondo cattolico non è soltanto partecipe di essa, seguendo l'evoluzione dello spirito pubblico, ma ne costituisce una componente importante e significativa (p. 749).
Dove le cose cominciano di nuovo a non tornare piú è quando De Felice prende in esame le reazioni cattoliche all'attacco contro l'Urss: da parte vaticana c'è un atteggiamento di grande riserbo, un riserbo legato a molteplici fattori e in particolare alle esigenze diplomatiche della Santa Sede, mentre invece la Chiesa italiana batte fortemente sulla crociata, dando vita all'ultimo momento di una qualche identificazione con la politica del fascismo (pp. 749 sgg.). De Felice però non ricorda che questa divaricazione

di atteggiamenti è piú apparente che reale perché si basa su una distinzione che era stata puntualmente teorizzata all'interno della Chiesa stessa, secondo la quale al padre di tutti, che non può prendere posizione a favore dell'uno o dell'altro dei contendenti, corrisponde lo schierarsi legittimo dei vari cattolicesimi nazionali al seguito della patria in armi. Si tratta, quindi, di una distinzione su cui gioca con piena consapevolezza la stessa Santa Sede: di fronte alle insistenze di parte italiana (nell'ottobre del 1941 e anche nei mesi successivi), affinché la Santa Sede intervenga a sostegno della guerra contro l'Urss, Pio XII prende in considerazione l'ipotesi di far intervenire un cardinale residenziale, non di curia cioè ma vescovo di diocesi. A un certo momento arriva la notizia che c'è stato un intervento di Nasalli Rocca, il cardinale-arcivescovo di Bologna, e da parte della Santa Sede la cosa è vista con favore, come un fatto che può essere opposto alle moleste insistenze di Attolico; anche se poi risulta che in realtà si era trattato di un intervento assai piú limitato di quanto si era creduto in partenza. Questa distinzione insomma è parte integrante dell'operare storico-politico della Chiesa, è una distinzione, come dire, insita nelle cose, che non implica divaricazioni di sostanza.

Certamente nello stesso periodo cresce da parte cattolica l'ostilità verso la Germania, si verifica un'acquisizione sempre piú chiara della consapevolezza di ciò che rappresenta il «nuovo ordine» tedesco per il cattolicesimo. È significativo che in quegli stessi giorni in cui la Santa Sede rifiuta un intervento di appoggio alla crociata antibolscevica, arrivino a Roma alcuni rapporti sulla situazione del Warthegau, e sulla riduzione che vi era stata fatta della Chiesa ad associazione di diritto privato, cui si poteva accedere soltanto dopo i diciott'anni. È molto chiaro ormai in quale direzione stiano andando le cose e l'episcopato tedesco ne informa con molta puntualità Roma: sono lucidamente consapevoli anch'essi del destino che li attende nel dopoguerra.

Ciò che mi pare De Felice sottovaluti del tutto, per quanto riguarda il periodo 1942-43 e il progressivo estraniarsi e distaccarsi della Santa Sede e della Chiesa italiana dal regime (con il conseguente aprirsi del problema della successione da dare al fascismo), è la preoccupazione della minaccia comunista, fortemente presente in Vaticano e all'interno della Chiesa italiana. Senza entrare nel merito di quanto tale minaccia fosse effettiva, non vi è dubbio che gli scioperi del marzo rappresentarono un vero e proprio *shock* per gli ambienti vaticani. Non a caso Pio XII nel giugno 1943 pronunciò quel discorso ad un pellegrinaggio di 15-20 mila operai cattolici che è tutto una violentissima messa in guardia contro la minaccia della sovversione interna, la minaccia comunista. Denunce e preoccupazioni analoghe figurano sulla stampa cattolica: in quegli stessi mesi l'«Assistente ecclesiastico» e la «Civiltà cattolica» riportano presunti volantini di propaganda atea, che i comunisti avrebbero distribuito. Quindi, al di là di quella che poteva essere la presenza reale di comunisti organizzati negli scioperi del marzo (tutto sembra dar ragione a De Felice che la considera scarsa), si tratta di avvenimenti che vengono letti e interpretati in questi termini, come del

resto avviene nell'*entourage* monarchico. De Felice stesso cita una frase di Aquarone, da cui risulta il timore di fare la fine della Russia nel 1917 (p. 1133): non distinguere questo aspetto mi sembra un grosso errore. Del resto, si tratta di politici troppo sperimentati per non rendersi conto dei rischi che una situazione di progressivo disfacimento sociale comportava: Pio XII l'aveva espresso chiaramente fin dall'inizio della guerra, e il tema ritornerà piú volte anche in seguito, nei suoi discorsi pubblici come negli interventi riservati: conseguenza nefasta della guerra è l'indebolimento interno delle nazioni, che apre la strada agli artefici del disordine che si tengono in agguato per aggredire la civiltà cristiana. Negli anni successivi a tali preoccupazioni si aggiungerà, concreta, la minaccia degli eserciti sovietici, ragione ulteriore di una prevedibile espansione comunista.
Ho già rilevato come questa parte del lavoro di De Felice dipenda largamente da alcune ricerche storiografiche che l'hanno preceduto. Tanto piú incomprensibili risultano perciò certe incertezze e oscillazioni nel giudizio. De Felice mette in luce, all'inizio del 1942, quell'avvio di una nuova campagna contro l'Azione cattolica, in cui vengono ripresi temi antichi ma con accezioni nuove: da parte fascista s'individua nell'Azione cattolica uno degli elementi di una possibile successione al regime. Tuttavia De Felice rileva che il cattolicesimo nazionale è lealista (pp. 752 sgg.), senza rendersi conto, parrebbe, che i due aspetti non sono affatto contraddittori. Egli usa questa categoria di cattolicesimo nazionale senza spiegarla; bisogna andare a leggere Moro, che chiarisce molto bene i caratteri e la consistenza del cattolicesimo nazionale: sono le grandi organizzazioni di massa dell'Azione cattolica che, ad eccezione degli Uomini, fra il 1938 e il 1939 sono in significativa espansione.
De Felice ha ragione quando rileva che il regime *hic et nunc* aveva poco da temere da parte di questo cattolicesimo nazionale, il quale non era una forza che si poneva politicamente in immediato antagonismo con esso, non era una forza disponibile a entrare in prima persona direttamente in campo contro il fascismo. Però, e qui vien fuori la mancanza nell'analisi di De Felice di un'ottica di medio periodo, necessaria per capire la dinamica delle forze in campo, si trattava di una forza che si stava preparando, che quantomeno in chi la dirigeva si stava consapevolmente preparando. C'è una certa sottovalutazione da parte sua – e questo è strano perché non è sottovalutato né da Moro né da Traniello né da Malgeri – del messaggio natalizio di Pio XII del 1942, con il suo appello alla crociata sociale che certamente è anche una chiamata a serrare i ranghi (cfr. pp. 786 sg.). E non ha senso insistere sul fatto che poi venivano fuori divergenze di interpretazione e certe formule risultavano poco chiare, perché ciò che contava era l'invito a guardare sempre e in primo luogo al papa – del resto, su questo punto, il commento dell'«Assistente ecclesiastico» è chiarissimo.
Mi pare anche giusto quanto De Felice dice in riferimento alla seconda metà del 1942, che cioè i cattolici complessivamente hanno svolto un ruolo di tenuta nella situazione interna (pp. 775-776). Ma anche qui questa tenuta è nel senso che da parte cattolica non s'intende far nulla per rovesciare il

regime, per assumere un'iniziativa politica; ma è una tenuta insieme che intende facilitare una sorta di processo lento, di passaggio indolore da una situazione all'altra.
De Felice cita un paio di volte il memoriale del dicembre 1943, indirizzato a Myron Taylor, e dovuto quasi certamente a mons. Tardini. È molto significativo, tra l'altro, proprio perché è fatto per gli americani, e quindi suscettibile di voler cercare anche forme di *captatio benevolentiae* che, quando vi si parla dell'atteggiamento verso il regime, del distacco e delle critiche del paese e dei cattolici nei suoi confronti e ci si riferisce alle leggi razziali del 1938, il rimprovero che si fa a Mussolini è di avere provocato uno scontro con la Santa Sede per aver vietato i matrimoni misti; cioè, in sostanza, per dirla con altre parole, per aver varato una legge razzistica e non confessionale. Ma appunto tutto questo memoriale è dal punto di vista che qui interessa molto significativo: il suo problema centrale è quello di preservare il paese dall'anarchia (quando si parla di anarchia nei documenti vaticani s'intende comunismo, disordine).
Il memoriale è del dicembre 1943, viene scritto cioè in una situazione che negli ultimi mesi era profondamente mutata: ma ciò aveva solo reso piú urgenti e pressanti problemi e preoccupazioni che risalivano già agli ultimi tempi del regime.
De Felice, in riferimento al distacco del paese dal regime che si verifica negli ultimi mesi del 1942 e che coinvolge largamente anche la Chiesa, osserva che, pur riguardando tutti i ceti, ad esso «non corrispose che un'assai limitata ricomposizione dei rapporti» tra i diversi gruppi sociali, che continuarono a guardarsi con reciproco sospetto (p. 777). E cita a questo riguardo un rapporto e alcune note di Myron Taylor di quegli stessi mesi, frutto dei suoi colloqui con esponenti vaticani. Ma quel rapporto e quelle note evidenziano soprattutto un'altra cosa molto importante: il timore della sovversione e dell'anarchia che domina anche in coloro che vedrebbero con favore la scomparsa del fascismo e che, sembra di poter intendere, la considerano ormai inevitabile. È questo che soprattutto preoccupa il Vaticano; e questo sarà un tema costante di tutta la sua azione successiva sia verso le autorità tedesche, dopo l'8 settembre, sia verso gli Alleati: è un *leitmotiv* assolutamente centrale.
Ci sono poi alcune notazioni molto discutibili in riferimento a questo processo di distacco, direi quasi degli errori di fatto, come quando accenna alla Fuci e ai Laureati come a coloro che «piú si uniformavano alle direttive» dei vertici dell'Azione cattolica e quindi della Santa Sede (p. 783), che è un modo quanto meno assai impreciso di dire, perché semmai erano proprio Fuci e Laureati che, nei loro rapporti con le gerarchie vaticane, avevano vissuto alcuni momenti difficili ancora negli ultimi anni prima dello scoppio della guerra proprio per un atteggiamento di eccessiva indifferenza verso la realtà del regime. Qual è il punto? È che in questo momento vengono valorizzati e assumono un certo rilievo proprio in funzione della prospettiva di un distacco dal regime e del formarsi di condizioni nuove.
Una maggiore attenzione e articolazione di analisi avrebbe forse meritato

juel progressivo concentrarsi, tra il '42 e il '43, e convergere di attenzioni rerso la Chiesa da parte di forze, tradizioni culturali, personaggi molto liversi, cui De Felice accenna brevemente (pp. 791 sg.). Né forse sarebbe tato male offrire qualche ulteriore specificazione all'ignaro lettore su «coloro he non erano insensibili al demone tentatore di una convergenza, a guerra inita, cattolico-comunista» e per questo avversavano il *Perché non possiamo non dirci cristiani* di Croce (p. 792). Ma ha comunque ragione quando nsiste sul persistente lealismo ufficiale della Chiesa, che ancora si verifica con lo sbarco alleato in Sicilia. Dove mi pare, invece, ancora una volta De Felice perde di vista le prospettive e quindi almeno in parte sbaglia, è quando afferma che Pio XII e dunque anche la curia non avevano chiaro come muoversi (p. 795). È un'affermazione che è vera ed insieme falsa. Da una parte non c'è dubbio che i cattolici si costituiscono tardi come organizzazione politica – e qui De Felice ha presente soprattutto Traniello –, non c'è dubbio che in quel momento si avverte che per l'Italia le possibilità possono essere molto varie. Ma non c'è dubbio anche che si punta su alcune carte in particolare: da una parte, l'auspicio e il tentativo di operare per un trapasso indolore dal fascismo attraverso il formarsi di un regime piú o meno autoritario – i tre nomi che si pensa di prospettare agli Alleati nel maggio 1943 sono Orlando, Caviglia e Federzoni; e si insiste soprattutto, anche nel memoriale Tardini dopo l'8 settembre, sull'impossibilità di concedere piene libertà politiche al paese, si batte e si ribatte che il paese ha bisogno di una sorta di democrazia controllata ecc.; – e per questo si insisterà in seguito sulla necessità di una lunga presenza degli Alleati in Italia. Mi sembra però che ciò che in quel momento la Santa Sede ha soprattutto presente come problema prioritario è di fare il piú possibile del mondo cattolico un disciplinato esercito, rispetto al quale ci si deve muovere su numerose tastiere, ma che andrà fatto confluire verso quella che si rivelerà la piú praticabile. Il confondere quelle che sono articolazioni, varietà e via dicendo del mondo cattolico italiano con una poca chiarezza sulla prospettiva cui tendere mi pare un errore. Non si sa ancora quale sarà la situazione futura, si vogliono tenere aperte varie possibilità, ma ciò che si intende comunque realizzare è che in nessun modo venga meno, nel momento della crisi del regime, quella prospettiva, che era stata la prospettiva di fondo di tutta la linea della Chiesa, di conquista dall'interno delle istituzioni e, soprattutto, di un'egemonia sulla società italiana. Quel che si vuole evitare insomma è una sorta di mero ritorno indietro: la posizione che la Chiesa ha raggiunto deve essere in tutti i modi tutelata. Questo è molto chiaro all'interno del Vaticano e da parte della gerarchia; non è chiaro in quel momento quali strade potranno essere imboccate, ma ci si prepara opportunamente. Per questo si comincia a dare un po' di spazio ai vecchi popolari, non si escludono assolutamente ipotesi di piú partiti cattolici, tanto è vero che inizialmente non si è del tutto avversi alla sinistra cristiana, gruppi sinarchici e via dicendo, però sempre con la preoccupazione di prepararsi alle diverse evenienze e di promuovere un rinsaldamento dell'unità complessiva.

Le oscillazioni nel giudizio di De Felice dipendono dal fatto che egli perde

di vista questa prospettiva e quindi tende a dare una lettura delle fonti e dei testi in qualche modo appiattita sulla quotidianità. È un discorso che ho già fatto all'inizio: la sua vuol essere una storia piú vicina al vero, che coglie per dir cosí gli uomini negli scarti e nelle incertezze della loro quotidianità, ma fa perdere a questi personaggi una delle loro caratteristiche, di essere persone che pensano e sanno pensare e vogliono pensare al futuro. È un episodio che mi è già capitato di ricordare piú volte, ma che val la pena di richiamare proprio da questo punto di vista: quando le comunità israelitiche italiane ritengono di poter premere su Badoglio per l'abrogazione delle leggi razziali, il cardinale Maglione e il padre Tacchi Venturi, suo plenipotenziario, frenano e sostengono che in quelle leggi ci sono molte cose che vanno abolite, ma ce ne sono altre meritevoli di conferma. Si pensa – sarà folle ma è cosí – che tutto sommato un certo tipo di Stato confessionale che si era cercato di costruire e in parte si era costruito con il fascismo non andava in nessun modo buttato a mare. Non si capirebbero neanche certi rapporti conflittuali della Democrazia cristiana e di De Gasperi con il Vaticano nel dopoguerra se non si tenesse conto di queste idee e di queste prospettive.

Francesco Barbagallo

La difficoltà fondamentale per lo storico che ha tentato di intrecciare biografia mussoliniana, storia del regime fascista e storia d'Italia è di riuscire a percorrere il drammatico tragitto che unisce il 10 giugno '40 al 25 luglio '43 cercando in tutti i modi di sfuggire alla presa d'atto del fallimento tragico dell'esperienza politica fascista, nei suoi caratteri determinati e nelle sue specifiche responsabilità. E questo si badi bene, non piú sulla base di un aprioristico o partigiano pregiudizio di tipo politico-ideologico; ma sul terreno dell'analisi e del giudizio storico, cui perviene anche un lavoro di scavo documentario vasto, per quanto parziale e da approfondire per aspetti fondamentali. Si pensi soltanto alla necessità di una indagine, tutta ancora da fare, sui modi di funzionamento dello Stato fascista nei diversi settori dell'amministrazione pubblica di fronte alla guerra. Piuttosto che limitarsi ad esaminare progetti e programmi politico-ideologici e filosofico-letterari tesi allo Stato, all'uomo e all'«ordine nuovo» – rimasti sulla carta – sarebbe necessario verificare le forme concrete attraverso cui le strutture amministrative organizzate nel ventennio fascista risposero ai problemi posti dalla guerra.
La strada scelta da De Felice, che pure ha l'ambizione di concorrere a ricostruire la storia d'Italia oltre che la biografia di Mussolini, è però un'altra. Piuttosto che investigare le ragioni e le modalità della disfatta, per quanto in modo necessariamente parziale, si limita a tentare di spostare il problema delle responsabilità dalle spalle di Mussolini e dello Stato fascista – comprensivo della monarchia e delle alte gerarchie militari – all'intera nazione italiana, esposta nella sua «debolezza etico-politica» (pp. 770, 958), nella «deficiente educazione civile» (p. 819), nella «impreparazione morale ad affrontare il cimento della guerra» (p. 771).
Ancora una volta il procedimento storiografico di De Felice risulta poco

convincente perché, invece di puntare alla individuazione della genesi degli eventi e dei rapporti tra le forze in campo e alla determinazione dei giudizi, produce una confusione di cause ed effetti, un contraddittorio rincorrersi di responsabilità che si tenta infine di affondare nel mare di un debole carattere nazionale in cui affogherebbero anzitutto borghesia, ceti medi e gruppi dirigenti genericamente intesi. Si ha l'impressione che il biografo sia stato preso da una sorta di impulso difensivo verso il protagonista della sua opera e, volendone evitare una supposta trasformazione in «capro espiatorio» di un dramma nazionale, finisca per annebbiare le necessarie distinzioni in una chiamata di correo per l'intera società italiana, chiamata a rispondere nella sua totalità di decisioni e valutazioni compiute invece da personalità e gruppi dirigenti ben determinati.
Abbiamo visto come Mussolini fosse entrato in guerra pensando ad una presa d'armi «pressoché platonica». Ora sembra questo il punto decisivo per un giudizio storico su un regime e un capo politico. Naturalmente un sistema politico non vive nel vuoto, ma si alimenta continuamente di rapporti di scambio con il tessuto sociale. Questa interazione va continuamente analizzata nelle sue forme specifiche e nel mutare dei tempi e delle circostanze. Come pure vanno valutati con attenzione le direzioni degli impulsi e il funzionamento dei meccanismi di scambio. Altrimenti non si riesce a capire perché ci si trovi di fronte a comportamenti diversi in circostanze diverse. De Felice pensa di essere «realista», anche se con «tristezza», quando afferma che la classe dirigente italiana entrò in guerra nel '15 attraverso la porta del *dramma*, mentre nel '40 si avviò al conflitto «per la porta di una sorta di *giuoco* ritenuto facile, redditizio e necessario» (p. 684).
Il punto di partenza è l'estensione di una categoria, definita di «realismo nazionale», da Mussolini e dai maggiori responsabili del regime alla gran parte della borghesia e dei ceti medi italiani, genericamente intesi. De Felice, peraltro, cerca di allargare questo atteggiamento favorevole alla guerra nel giugno '40 anche alle classi popolari; ma riconosce subito, col suo tipico procedimento per contraddizioni, che i contadini continuarono a vedere la guerra né come una necessità, tanto meno come un gioco, ma come una sorta di calamità naturale; quanto agli operai lo storico, pur alieno dalla «retorica operaistica», non può negarne la larghissima avversione alla guerra (pp. 684 sgg.). In conclusione, soltanto in quelle che chiama borghesia e classe dirigente De Felice individua una comunanza di intenti col duce. Quegli stessi ceti che avevano accolto con sollievo la non belligeranza, consapevoli che l'Italia era impreparata ad affrontare una guerra, ritenuta contraria agli interessi nazionali, mutavano radicalmente opinione dopo il crollo della Francia. Tutti parevano convinti che la guerra dovesse durare al massimo qualche mese, «e che l'Italia avrebbe tratto da essa copiosi frutti quasi senza sforzo e senza rischio. Poche migliaia di morti sarebbero state sufficienti a mutare la posizione, il "destino" dell'Italia: in questo la gran maggioranza della borghesia non la pensava diversamente da Mussolini» (p. 822).
Ammesso che le cose stessero cosí e che, per l'ultima volta, il consenso alla

scelta bellica del duce fosse largamente diffuso, non ci si dovrebbe interrogare circa gli effetti prodotti sulla formazione civile e la coscienza nazionale di individui, gruppi e ceti dall'opera di una determinata forma di governo e dalla diffusione di un'altrettanto determinata ideologia politica? Il fatto che non fosse solo il duce, e una ristretta cerchia di gerarchi, a concepire la guerra come un gioco d'azzardo, su cui puntare tutto in vista di obiettivi di potenza, non dovrebbe spingere ad esaminare meglio gli effetti di una determinata direzione politica su un'altrettanto determinata forma di organizzazione sociale e civile? Come mai, nonostante l'avanzato processo di nazionalizzazione delle masse e le forme di ristrutturazione economica avviate negli anni Trenta lo Stato italiano si presentava alla guerra del '40 piú debole sul piano civile e morale, economico e militare di quanto non fosse nel 1915? E poi, come riesce De Felice ad esaltare le qualità politiche di un dittatore che porta consapevolmente alla guerra per un calcolo opportunistico una nazione debole spacciandola per grande potenza e insieme a condannare una presunta inadeguatezza morale degli italiani ad affrontare un cimento bellico che doveva produrre soltanto una ipotetica espansione di una potenza peraltro inesistente? Nell'immane sforzo di sottrarre, almeno parzialmente, il duce e il regime fascista ad evidenti responsabilità storiche, De Felice ipostatizza la categoria di debolezza etico-politica del popolo italiano, priva di fondamento sul terreno di una analisi storica determinata; e che non ha nulla a che vedere con giudizi ben diversi formulati da Rosario Romeo e da altri storici di differente orientamento in merito alla costante tendenza, manifesta in tutta la tradizione nazionale italiana, a far prevalere sugli interessi generali della comunità nazionale gli interessi particolari germinanti da una scarsa solidarietà comunitaria.
Alle ragioni evidenti del crollo del regime fascista – oggettiva inferiorità economica e militare e calcolo sbagliato sull'andamento bellico – il biografo di Mussolini tenta di sovrapporre l'improbabile categoria della perdurante «sostanziale debolezza etico-politica del nostro tessuto nazionale» (p. 959). Non è irrilevante notare che questo genere di considerazioni proviene direttamente dallo stato d'animo di un duce ormai sfiduciato e preso «dall'irritazione – talvolta dal furore – per l'*inadeguatezza* e l'*incapacità* dimostrate dagli italiani, e in primo luogo dalla classe dirigente – e dalla sua parte piú propriamente fascista non meno che da quella borghese tradizionale –, a "sentire" la grandezza della loro "missione storica", ad impegnarsi per realizzarla e, a quel punto, a "reagire" al dramma che l'Italia viveva con tutte le loro energie...» (pp. 1035 sgg.).
Sul filo di questo ragionamento, la caduta di Mussolini e la crisi del regime non riguardano solo il fascismo, ma investono «*tutto* il sistema politico, senza eccezioni per nessuna delle sue componenti, a cominciare dalla monarchia e dalle forze armate, che pure cercarono di attribuirsi tutto il merito del 25 luglio». Meno comprensibile è l'affermazione successiva di De Felice: «E lo stesso, in definitiva, va detto anche per l'antifascismo, che in tutta la vicenda del 25 luglio ebbe un ruolo del tutto marginale» (p. 960). Non si comprende, cioè, in che senso e in quali forme l'antifascismo

ientrerebbe nella crisi del sistema politico italiano messo su nel ventennio e
rantumato dalla guerra e, al fine, dallo sbarco alleato in Sicilia.
È ben chiaro invece che le cause determinanti la caduta del fascismo sono per
De Felice quelle stesse indicate da Badoglio nell'ottobre del '43: «Il fascismo
è caduto, non per forza esterna, ma per la sua crisi interna: non poteva
resistere piú. Lo hanno abbattuto gli stessi componenti del Gran Consiglio»
(p. 1189). Il crollo del regime fascista non sarebbe stato determinato
dall'iniziativa delle forze antagoniste e dal suo disfacimento interno, ma
sarebbe da ricondurre alla iniziativa decisiva di Grandi, il cui ruolo «fu
quello, per dirla con una sua immagine, del Pietro Micca» (p. 1246).
Nell'interminabile capitolo dedicato al 25 luglio, il cui numero di pagine è
inversamente proporzionale alle acquisizioni originali che vi si ritrovano,
cambia il protagonista del dramma. Piú si appanna il ruolo di Mussolini, piú
risplende la stella di Grandi, un nuovo demiurgo che mostra la qualità della
sua arte politica quando riesce a non far intendere ad alcuno che con il suo
ordine del giorno punta alla liquidazione di Mussolini e del fascismo e poi
alla guerra contro la Germania e si muove invece «con la massima
spregiudicatezza guardando solo al risultato e, per il resto, lasciando che
ciascuno interpretasse il suo ordine del giorno e le sue parole, come voleva,
purché lo sostenesse, anche solo strumentalmente» (p. 1249).
Ora, non sembra il caso di tornare sulle discutibili categorie di «realismo
nazionale» e di «debolezza etico-politica» da cui sarebbe peraltro ingiusto
escludere proprio Grandi; né sembra proficuo interrogarsi sul grado di
realismo «politico» del disegno di uno dei maggiori responsabili del regime
di proporsi come alternativa al duce sconfitto, saltando dall'egemonismo
germanico all'orbita ancora imperiale della Gran Bretagna. Si può per ora
concludere, in attesa di vedere da dove usciranno, improvvisamente, nei
prossimi volumi, le forze sociali e politiche alternative rispetto al caduto
regime, che daranno vita alla Resistenza e alla liberazione dell'Italia.